



I S E M P R E V E R D E

DE L'ISLE-ADAM AUGUSTE VILLIERS



Tribolato Bonomo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO PRIMO.
PRECAUZIONI E CONFIDENZE.

Commosso con ponderazione.

TOMASO DI QUINCEY.

Poiché la serie dei tenebrosi avvenimenti, che mi assumo l'impresa di narrare (nonostante i capelli bianchi e il dispregio per la gloriola), racchiude, a mio giudizio, una quantità d'orrore tale da scompigliare anche un vecchio leguleio, sento l'obbligo di confessare, «in primis», che queste pagine sono date alla stampa solo per accondiscendere a lunghe insistenze di amici devoti e provati. E temo di dovermi trovare, più di una volta, nella dolorosa necessità di mitigare, – (con i fiori dello stile e con le risorse di un'opulenta fa-

condia), – la loro straordinaria e ripugnante orrendezza.

Non credo che lo spavento sia una sensazione universalmente profittevole: e spanderlo a vanvera, a traverso i cervelli, con l'indefinita speranza di trar beneficio dallo scandalo, sarebbe gesto da vecchio insensato. Una profonda scoperta non può esser scagliata sui due piedi nel vortice dell'umano pensiero: anzi, esige che, dapprima, cervelli preparatori la dilucidino ponderatamente e la staccino. Una grande notizia, partecipata senza circospezione, allarmerebbe, e spesso anche sgomenterebbe molte anime pie, sovrecciterebbe le facoltà caustiche dei cialtroni e, nelle persone timorate di Dio, ridesterebbe le antiche nevrosi dell'invasamento.

E, tuttavia, è verità sacrosanta che l'indurre a riflettere costituisce un dovere superiore a parecchi scrupoli!...

Ben considerata ogni cosa, parlerò. Ciascuno deve portare entro di sé il proprio «aliquid inconcussum!» – D'altra parte, l'epoca odierna mi rassicura; poiché se turberò i pochi spiriti deboli, in compenso illuminerò i numerosi spiriti forti. E dicendo «spiriti forti», non parlo a casaccio. Quanto alla veracità del mio racconto, nessuno, scommetto, la deriderà fuor di modo. Pur ammettendo, infatti, che gli avvenimenti riferiti siano radicalmente falsi, la sola idea «della loro possibilità» si dimostra tanto terribile quanto potrebbe esserlo la loro autenticità comprovata ed ammessa. – Quale cosa, d'altronde, una volta pensata, non s'avvera un poco, nel misterioso Universo?

Ho detto «misterioso» e non «problematico»: e (mi sia consentito di ripeterlo) non parlo a casaccio. Ma su questo argomento, ogni digressione, buttata giù in fretta e senza criterio, sarebbe vana.

Oggi – e voglia il cielo che i lettori ne rimangano appieno convinti! – non ambisco gli allori puramente «letterarii». In verità, se c'è un oggetto, un fuori-di-me, che susciti il mio disprezzo al di là sin anche d'ogni espressione lecita alla lingua di un uomo di garbo, posso dichiarare ad alta voce che questo è proprio la «letteratura» unitamente ai suoi proseliti.

— Un canchero!

Costretto a presentarmi al pubblico da me stesso, non urge, forse, ch'io mi descriva, una volta per sempre, tal quale sono nel morale e nel fisico?

Ho consumata, senza frutto, una parte dell'intelligenza nel chiedermi per qual motivo gli uomini, vedendomi la prima volta, assuman sempre fisionomie sconvolte dalla risata, e atteggiamenti desolanti.

Non è per menarne vanto: ma il mio aspetto dovrebbe, al contrario e secondo ogni supposizione, ispirar pensieri del genere, a mo' d'esempio, di questo: «È veramente lusinghiero appartenere a una razza, che ha per campione un simile individuo!...».

Fisicamente, sono ciò che, nel vocabolario scientifico, vien definito come un «Saturniano della seconda epoca». Ho la corporatura alta, ossuta, curva più per stanchezza che per eccesso di pensiero. Il tormentato ovale del viso denota regole di lavoro ed almanaccamenti; – e, sotto le folte sopracciglia, due occhi grigi, nelle cui caver-

ne scintillan Saturno e Mercurio, rivelano una qualche facoltà penetrativa. Le tempie, lucenti alla sommità (e ciò dimostra che la morta epidermide non assorbe più le altrui convinzioni, poiché la provvista è già fatta), s'incavano, ai lati della testa, come quelle dei matematici. Tempie cave, cavità di crogiuoli! E distillan le idee giù pel naso, cui spettano il giudizio e la sentenza. Questo naso è grande, – anzi, di un volume considerevole —: naso, a un tempo, invadente ed evaporatore. Di botto, verso la metà, esso si atteggia a collo di piede, – il che, in qualunque altro individuo all'infuori di me, annunzierebbe una tendenza verso nere monomanie. Mi spiego: il Naso è l'espressione delle facoltà raziocinanti dell'uomo; è l'organo, che precede, rischiara, proclama, sente e designa. Il naso visibile corrisponde a quello impalpabile, che ogni uomo, nascendo, reca en-

tro di sé. Qualora, dunque, lungo la linea di un naso, una parte si sviluppi imprudentemente, a danno delle altre, essa corrisponderà a una lacuna del giudizio, a qualche pensiero nutrito a detrimento degli altri. Infine, la mia increspata e pallida bocca, – di cui gli angoli hanno le pieghe di un lenzuolo funebre – si trova abbastanza vicina al naso per chiedergli consiglio prima di parlare a vanvera e, secondo il detto, come un cornacchione abbacchia-noci. Se il mento non mi tradisse, sarei un uomo d'azione; ma un senile, scettico e lunatico Saturno lo ha ricacciato indietro come con un colpo di falce. I miei peli sono aspri di tinta e di qualità al pari di quelli dei miei uguali in simbolica contemporaneità. Le orecchie, poi, finalmente orlate e lunghe a mo' dei Cinesi, stan lì a provare la minuziosità del cervello.

La mano è arida: la Luna e Mercurio se ne contendono le parti più basse, – e il dito medio, grosso, nodoso, spatulato e, nella seconda falange, ragnatelato di solchi, li lascia fare, indolente.

L'orizzonte della mano è nebbioso e triste; e ben di rado il suo cielo fu turbato dalle nubi di Venere e di Apollo. La volontà del pollice riposa sopra un monte rischioso, da cui Venere, imperando, afferma le proprie velleità. La palma sola è positiva come quella di un manovale: ma le dita posson piegarsi all'indietro, al pari delle dita femminee, con un non so che di civettuolo, che rivela, a parecchie miglia di distanza, un'educazione compiuta. Del resto, io sono il figlio unico del dottorino AMORE BONOMO, così celebre per le sue tenebrose avventure nelle Cave.

Da quando mi conosco, ho sempre indossato lo stesso tipo di abiti, ben acconcio alla persona

ed all'andatura. Ovverosia: un feltro nero a falde ampie, secondo il modello dei quacqueri e dei poeti laghisti, e un'abbondante palandrana chiusa e drappeggiata sul petto, proprio come le grandi frasi, usualmente, nel mio pensiero. Un vecchio bastone dal pomo di argento dorato e un voluminoso solitario. – diamante di famiglia, – al dito di Saturno rendon più ornato l'abbigliamento. Mi compiaccio di emulare i senili damerini dei romanzi nella finezza preziosa e nel delizioso candore della biancheria; ho l'onore di possedere i piedi stessi di re Carlomagno entro stivali Souwaroff, con cui schiaccio, a mio beneplacito, il suolo; e, viaggiando più dell'ebreo errante, tengo quasi sempre in mano la valigia. «Da me solo ho la fisionomia del mio secolo, del quale ho buon motivo di reputarmi l'ARCHETIPO». Insomma, sono dottore, filantropo e uomo di mondo.

La mia voce è talvolta stridula, talvolta (in particolar modo con le gentildonne) pastosa e profonda: e ciò senza transizione, la qual cosa deve suscitare le altrui simpatie. – Niente, né donne né parenti di alcun genere, mi allaccia alla società, – o, almeno, lo spero; – i miei averi, voglio dire il poco che mi rimane, sono rappresentati da un vitalizio. E il biglietto da visita è formulato così:

dottor Tribolato Bono- mo Europa
--

Ecco, adesso, le caratteristiche morali:

I misteri della scienza positiva ebbero il privilegio, sin dall'ora sacra, in cui venni alla luce, di assorbire, e spesso anche al di sopra d'ogni umana preoccupazione, le facoltà d'attenzione fornitemi dalla natura. Perciò, gli infinitamente piccoli, gli

«Infusorii», come li chiamò Spallanzani, mio benamato maestro, furono, sin dall'età più tenera, lo scopo e l'oggetto delle mie appassionate indagini. Per fronteggiare le necessità dei profondi studi e del modo di vivere, mi son mangiato il vistoso patrimonio ereditato dagli avi. Sì, ho dedicato i maturati frutti dei lor secolari sudori alla compra delle lenti e degli apparecchi, per mezzo dei quali si rivelano a nudo gli arcani di un mondo per il momento invisibile. Ho compilate le nomenclature d'ogni mio predecessore: ma «non est hic locus» di insistere sopra le nuove luci, che mi lusingo di avere apportate. La posterità, se un giorno mi deciderò a renderla partecipe, darà il proprio verdetto. Una sola cosa mi preme di far constatare: e, cioè, che lo spirito «di analisi, d'ingrandimento e di esame minuzioso» costituisce sino a tal punto l'essenza del mio temperamento, da cir-

coscrivere tutta la mia gioia di esistere nell'ambito delle esatte classificazioni dei più effimeri tenebrionidi e degli spettacoli, offerti dai nervi degli insetti, di bizzarri viluppi simili a scritture antichissime, e dei fenomeni di restringimento degli orizzonti: orizzonti, che permangono immensi secondo le proporzioni della retina, in cui si riflettono!... La realtà diventa, allora, visionaria – ed io, col microscopio in mano, sento di entrar senza sforzo nel regno dei Sogni!...

Ma, essendo geloso delle mie scoperte, celo accuratamente tutte queste cose. E poiché odio, fino alla morte, i profani, i sacrileghi profani, a ogni domanda sull'argomento FACCIO LO GNORRI. Cerco che mi si creda un chiragroso. E mi sdilinquisco di piacere immaginando l'oscurarsi dei volti qualora rivelassi ciò, che ho intravisto di sorprendente e d'inesplorato per mezzo dei

miei apparecchi!... Piantiamola lì; forse, ho già detto troppo...

Come idee religiose, mi limito all'assurda convinzione che Dio abbia creato l'Uomo e reciprocamente.

Siam venuti fuori da «non si sa che cosa»: e la Ragione stessa è materia di dubbio. Per mostrarmi schietto, aggiungerò che la Morte mi stupisce ancor più della sua triste Sorella: sì, veramente, la faccenda è imbrogliata!... Nella morte, tutto deve risultare, per necessità, «in una forma di logica» inversa a quella, di cui ci accontentiamo, brontolando, nel «decursus vitae» e che è, con ogni evidenza, soltanto provvisoria e locale.

Per quel che si riferisce ai «fantasmi», son poco superstizioso; non cado, a mo' di tanti scervellati, nella pania delle insulse frottole dei così detti «intersegni», né credo alle vane buffonerie dei

defunti: tuttavia, parlando in confidenza, non amo i cimiteri né i luoghi troppo cupi – né le persone, che esagerano!... Sono soltanto un povero vecchio: ma se Plutone mi avesse fatto nascere sui gradini di un trono e se bastasse, oggi, una mia parola perché si compisse la carneficina di tutti i fanatici, giuro che la pronuncerei «sbucciando una mela», come dice il poeta.

Eppure, – devo, ahimè, confessarlo, – io sono vittima di un morbo ereditario che, da lunga pezza, schernisce gli sforzi della ragione e della volontà! Esso consiste in un «timore», in una «Ansietà» priva di causa determinata, in uno SPARENTO, infine, che mi afferra come una crisi, obbligandomi a trangugiare tutto l'amaro di una inquietudine subitanea e infernale, – e ciò, quasi sempre, a proposito di derisorie futilità!

Non si dovrebbero digrignare i denti, sentendo la propria anima sino a tal punto mortalmente avvelenata? Se ci penso, perdo la testa.

Con la mia cultura mentale, posso facilmente formarmi un chiaro concetto d'ogni cosa: ma, — strano —, pur spiegando, ad esempio nel campo acustico, — e anche in quello fisico, con l'aiuto dei due improvvisi estremi di freddo e di caldo, — il rumore del vento, — ebbene! allorché odo il vento, ho paura. Ed ai mille sussulti del Silenzio, — prodotti dalle più semplici cause, — illividisco.

Ogni qual volta l'ombra di un uccello trasvoli ai miei piedi, mi fermo e, posando la valigia per terra, fosco viaggiatore, mi asciugo la fronte. E mi sento, allora, oppresso dal peso di un timore nervoso, — e compassionevole! — del cielo e della terra, dei viventi e dei morti. — E, a mio dispetto, mi sorprendo a gridare: — Oh! oh! qual'è il signifi-

cato di questa fantasmagoria d'apparizioni, che gravemente s'affaccian per, subito, dileguarsi? – L'Universo non ha proprio niente da fare?...

L'Universo divoratore – indefinita catena, nella quale i piedi dell'uno scricchiolano fra le mascelle dell'altro – è, anch'esso, destinato alla voracità di qualche Ente? Chi sarà il suo verme roditore? Rispondi, rumore di vento, uccello che trasvoli!... e tu, che lo sai, o Silenzio!

Queste sono le inconcepibili ubbìe, enfatiche, poetiche e, di conseguenza, grottesche, da cui mi sento assillato e offuscato nella lucidità delle idee. Semplice malattia, – che mi trasforma in un tormentato. Del resto, ho provata la cura del chinino, dei purganti, degli amari e dell'idroterapia; – e sto meglio, molto meglio! – Comincio, anzi, a rassicurarmi e ad ammettere che il Progresso, ben lungi dall'essere un semplice sogno, compe-

netra il mondo, lo illumina e, infine, ci solleva verso elette sfere, uniche degne dei più disciplinati slanci dell'intelligenza. Ciò è lampante, oggi, per ogni persona di buon gusto.

E, tuttavia, ho ancora qualche crisi!...

Fra la gente, da uomo ben educato, nascondo la mia emozione. Se, in qualche serata mondana, mi capita di conversare troppo a lungo con una gentildonna, costei, a un certo momento, non sa – oh no, per fortuna: lo leggo entro i suoi occhi! – non sa che, proprio nell'attimo in cui, sorridendo e trattando gli altri di «fanatici», lascio sciogliere un innocente confetto, passato da una guancia all'altra con un rumore tenero e dolce, costei ignora, dico, che in quel momento medesimo, – una mezzanotte rintocca entro di me da campane rugginose, lugubri e profonde! «e che quella Mezzanotte suona più di dodici colpi!»

Adesso ho una manìa, adottata da molti anni per velare gli studii preferiti, la quale mi permette di recarmi in società, di confabulare con gli uomini, le donne e i fanciulletti e di ricever liete accoglienze. Oso a mala pena nominarla, tanto è il mio timore di una beffa fuori di posto: voglio parlare della manìa di «combinar matrimoni». E la mia sfilza di decorazioni proviene, appunto, da quella fonte.

Ecco per qual motivo ho adottato la manìa: è di una semplicità straordinaria.

E, dapprima, confesserò il mio debole per Voltaire, creatore di quel Micromega (pagina immortale), in cui le mie innumerevoli scoperte sono in gran parte, e per mo' di dire, presentite. L'ammirazione verso quel raro scrittore non è, tuttavia, servile: poiché ciascuno deve cercare di svilupparsi da sé stesso, disdegnando profondamente i

proprii maestri e quanti, educandolo, si sforzarono d'inculcargli le loro idee. – In Voltaire, io pregio sovra tutto la perizia, decantata in Pozzo di Borgo e in Machiavelli, – miei benamati maestri, – che consiste nel calpestare, sotto le apparenze di una devozione umile sino all'ossequio, ogni umano rispetto verso i nostri simili. Eccellenti apparenze, di cui la mèta suprema consisterebbe nel giovare al prossimo in modo effettivo! E, così di volo, mi permetto di raccomandare questa maniera di comprendere la carità. È la sola degna dell'appellativo di seria: e serve benissimo a nascondere le proprie occupazioni reali. – Or dunque, considerato che le visite, le domande, i consulti e i complimenti mi impedirebbero di volgere ai miei vertiginosi lavori la dovuta attenzione, non mi curo né punto né poco di far sapere che mi son dedicato, io, corpo ed anima, agli «Infusorii!»

– D'altra parte, poiché, capitandomi d'essere in una conversazione, devo pur «parlare», mi affretto a discorrere con ognuno, onde evitar domande sulla natura delle mie investigazioni scientifiche, di ciò che maggiormente lo preoccupa: – e non è, quasi sempre, il «matrimonio», proprio o dei famigliari, che maggiormente preoccupa i ridicoli figli della Donna? Chiaro, come due e due fanno quattro. Ed ecco in qual modo, senza grande spreco d'immaginazione, mi sono insinuato nell'intimità di tante persone! e – miracolosamente aiutato dal caso, – ho combinato un sacco di matrimoni.

Le unioni, strette con il mio auspicio, ottennero i favori del Cielo, – benché molte volte, nella furia, io abbia maritati, come si dice, sui due piedi, gli uni in cambio degli altri; – ma, al postutto, ogni cosa s'è accomodata: – sempre. – Salvo una

sola volta! E il mio scopo è, appunto, di converger l'attenzione di ognuno sovra la coppia straordinaria, da me avvinta in quel nodo.

E ho, poi, il diritto di affermare che, considerata ogni cosa, non sia stato «felice» quell'imeneo, di cui la crisi definitiva, – crisi innominabile!... – doveva dar motivo alla mia più essenziale scoperta? Sarei, di fronte al Destino, un ingrato se avessi l'impudenza di pensarlo solo per un attimo! La Scienza, la vera Scienza, è inaccessibile alla pietà: e dove ci troveremmo, altrimenti? Perciò, – se ben la faccenda sia stata, per me, la sorgente di una vasta dannazione, – di un terrore senza nome, che ha scompigliato il mio cervello a tal punto, ch'io so a mala pena quel che scrivo, – a tal punto da spingere me, dottor Bonomo, professore di diagnosi, a dubitare della mia propria esistenza – e, anche, di cose ben più certe ai miei

occhi, – rimango fermo nelle mie opinioni su Voltaire!... Non mi pento!... Anzi, mi lavo placidamente le mani per la spaventosa catastrofe, alla quale ho dato, io stesso, gli ultimi tocchi! – E mi vanto d'essere ancora una delle anime più belle, sfuggite dalle mani dell'Altissimo. Ogni uomo veramente moderno, ogni cervello che si senta «nel movimento» potrà comprendermi.

Mi limiterò a una rapida esposizione dei fatti, come si sono offerti e ordinati da sé. Commenti chi vuole; non impaccherò, con teorie scientifiche, il racconto: così, l'impressione generale dipenderà dalla misura intellettuale dello stesso Lettore.

CAPITOLO SECONDO.

SIR ENRICO CLIFTON.

La città, sfumeggiata dalla nebbia e dai languidi bagliori notturni, mi raffigurava la terra, con le sue tristezze e le sue tombe, situate ben lungi indietro, ma non completamente obliate!

TOMASO DI QUINCEY (Confessioni).

Sullo scorcio del luglio 1866, al termine di un pranzo di gala offerto dal capitano del brigantino di commercio inglese «Il Meraviglioso», veleggiante verso le coste di Bretagna, entrai in discorso, sorbendo il caffè, col mio vicino di mensa, il tenente Enrico Clifton: uomo sui trent'anni, dal vi-

so abbronzato di marinaio. L'espressione dei suoi lineamenti regolari m'era simpatica: e il suo consuetudinario riserbo me ne faceva desiderare la compagnia.

Entrammo in discorso quella sera, dico, poiché le rare frasi, che si posson scambiare tra un ufficiale di bordo e un semplice passeggero, eran state fra noi, da quando ci trovavamo in viaggio, molto brevi. Venivamo dalle coste d'Irlanda: ed io, immerso nello studio dei prediletti infusorii, avevo vissuto, quasi sempre, in fondo alla stiva, occupato a far esperienze con ristagni d'acqua marina.

Barattammo qualche parola sul nostro arrivo a San-Malò, fissato per il domani; poi, – i fumi del vino e la luce abbagliante avendoci turbato a sufficienza il cervello. – salimmo in coperta a respirare e ad accendere i sigari.

Durante il banchetto, m'ero astenuto dall'intrufolar parole nella discussione politica – (così vivace, sempre, in circostanze del genere), – che, naturalmente, tra una portata e l'altra, aveva esploso. Questa sorta di discussioni è interessante, a mio giudizio, solo con le signore. Ah! Chi mai potrebbe rimanere tetragono, in tali casi, ai lor fini sorrisetti, alle esclamazioni graziose e sempre fuori di luogo, all'accorta espressione, ai lodevoli sforzi delle pupille, onde sembrar penetranti, inquiete, sorprese, ecc. ecc.? Ripeto: una discussione politica con le signore è tal faccenda, che avvince e induce a riflettere. Per meritare la lor stima e fiducia, assumo, in quelle contingenze, una fisionomia più benevola, più affabile e più paterna del solito, e, ad occhi bassi, comincio a spacciare con gravità le più assurde strampalerie, rese rispettabili dai miei bianchi capelli. Di

modo che ogni mia minima parola trova credito nell'incantevole sesso. Ma, al postutto, una conversazione politica sarebbe ugualmente dilettevole col sesso forte, se questo sapesse trattarla con la debita grazia e disinvoltura; – poiché, alla fin fine, non ho mai udito formulare, in tema di avvenimenti, una previsione che valesse un centesimo.

Anche sir Enrico Clifton aveva tenute le labbra suggellate: e ciò, considerato che nulla è più difficile del silenzio a quell'età, mi aveva indotto a stimarlo altamente. E poi, supponevo che, in politica, egli condividesse le mie idee, le quali potrebbero essere così formulate:

In tutte le nazioni, ogni cittadino degno di un tal nome dispone, negli intervalli tra i lavori e i pasti, di circa tre ore d'ozio al giorno: e, di solito, riempie quelle soste con l'aiuto di una chiacchieratina digestiva e innocente sopra le patrie faccende.

Ma su che cosa potrà basare la discussione, «se non accade niente di significativo e di «grave»? – Si annoierà, per mancanza di temi di discorso: – e la noia dei cittadini è quasi sempre fatale per i governanti degli Stati. Allorché la lingua sta in ozio, le braccia son prossime a funzionare, e il conversatore di ieri si trasforma nell'arruffa-popoli d'oggi: ecco il triste segreto delle rivoluzioni.

Mi sembra, dunque, obbligo d'ogni buon governo di suscitare, con la maggior frequenza possibile, guerre, epidemie, timori, speranze, eventi di qualunque genere (fortunati o disgraziati, poco importa), casi, insomma, capaci di alimentare le chiacchieratine, innocenti e digestive, dei cittadini. Mercé venti, trenta o quarant'anni di continuo «all'erta!», i monarchi riescono a deviar l'attenzione: hanno regnato in pace, si son divertiti; e tutto il mondo è contento. A mio giudizio, ecco una del-

le norme fondamentali dell'alta diplomazia: quando si ebbe l'onore di ricevere dalle mani di Dio la missione di dirigere i popoli, occorre dare un'occupazione, a qualunque costo, al cervello dei cittadini onde allontanare da sé i loro sguardi! E neppur Machiavelli, – mio benamato maestro – (piango, al solo pronunciare il suo nome), – ha mai trovata una formula più chiara di questa. È concepibile, quindi, la mia indifferenza per gli avvenimenti, per i colpi di testa politici e per le complicazioni dei gabinetti europei. E le controversie, che ne nascono, rimangan pure esclusivo oggetto d'interessamento da parte dei cervelli bacati da una nativa sete di buttar via il tempo. Perciò, tributavo «in petto» elogio a sir Enrico Clifton per il suo riserbo e la silenziosa maniera di bere. In verità, egli si trovava in una fase più acuta della così detta «sbornia militaresca»; sfoggiava, or-

mai, il colore complementare: ed io vedevo avvicinarsi l'ora delle espansioni sentimentali. Per mio conto, avevo conservato tutto il sangue freddo e sorvegliavo la vittima. La notte era trapunta di stelle, il vento di nord-ovest rinforzava, spingendoci dolcemente, e la rossa lanterna del ponte di guardia illuminava la spuma e l'argentea trina dei flutti contro lo scafo della nave. A intervalli, giungevano fino a noi, a traverso il frapponte, gli alcoolici evviva degli ufficiali, mescolati ai rumori immensi dell'onde.

Nel vederlo silenzioso, temetti una domanda sul mio modo di vivere e – forse – sui miei studi!... Attaccai, dunque, discorso, in base al mio sistema irresistibile:

— Proprio così, giovanotto!, dissi. Perdindirindina! Ho veramente il guanto per la sua mano! Devo confessarlo?

— Ci penso fin dal momento, in cui ebbi il piacere di stringerle la destra – (A questo punto, abbassai la voce guardando davanti a me, nel vuoto, come chi parli con sé stesso): – Sembra fatta apposta per lei, sono pronto a scommetterlo. – Una persona ricca di qualità!

— E, in pari tempo, una vedova competente e sperimentata! – Bella donna! – Indole maneggevole! – Patrimonio, – oh! patrimonio da «Mille e una notti!...» Letteralmente. – Sì, aggiunti, – (e sollevai bruscamente le sopracciglia, fissando con occhi smorti una delle spalline), – sì, è veramente l'affare per lei.

Dopo un breve sbalordimento, già previsto:

— Ah! Ah!, esclamò sir Enrico Clifton, scuotendo via, col dito mignolo, la cenere del sigaro, tanto per darsi un contegno. Ah! Ah! Questo eccel-

lente briconaccio di un dottore! – Il diavolo mi pigli, se ci capisco qualcosa.

Appoggiai mitemente la mano sopra il suo braccio e, con gli occhi intieramente smarriti negli spazi celesti, gli alitai nell'orecchio:

— Salvo ostacoli, la presentazione può avvenire lunedì, nel pomeriggio, dall'una alle due – e il matrimonio sarà concluso entro sei settimane; e se sbaglio, mi si tagli pure la testa qui, su questo dritto di prua!

Mi afferrò, stupefatto, le mani: il pesce abboccava, ed io avevo evitate le domande scientifiche.

— Credo di capire, finalmente, – balbettò dopo un attimo di silenzio, – che si tratti, o all'incirca, di una proposta di...

Si fermò per un senso di pudore, del quale gli fui grato.

— Una moglie legittima, tenente.

— Una moglie!..., ripeté con voce malferma, anzi scossa da un tremito.

— E perché no, tenente?, ribattei fiutando un mistero: la professione di marinaio – (arte difficile! nobile scelta! avanzamento notevole!...), – intercalai per consuetudine macchinale, – non è incompatibile con un focolare lontano. Esistono nodi più dolci di quelli... filati dai naviganti!..., insinuai con un amabil sorriso. S'ella, tuttavia, non si sente propenso, tronchiamola là, senza aggiunger parola.

Seguì una brevissima pausa; poi, all'improvviso, come se avesse riflettuto abbastanza:

— Signore!... egli mi disse, ritraendosi un poco.

Quindi, dopo aver pensato probabilmente: «È un bel tipo», e rimangiandosi l'intenzione:

— La ringrazio del buon volere, riprese; anzi, dottore, la cosa merita una confidenza.

Eravamo al punto buono: e il vino di Costanza stava per operare su quel troppo impressionabil ragazzo. Tesi, quindi, con compunzione le orecchie.

— Forse, continuò, non ci incontreremo mai più. Ebbene!, rifiuto le sue eccellenti offerte perché esiste una donna, della quale, sinch'io viva, non dimenticherò mai le sembianze.

— Ah!..., dissi con tono di beatitudine: benissimo! Capisco: – anzi, il contrario potrebbe recarmi sorpresa!, aggiunsi sottovoce; ma, lasci che le dica: – (a questo punto mi alzai con grandi gesti di desolazione):

— Ah! È un peccato! È un vero peccato!

Il diabolico consisteva in ciò, ch'io ignoravo completamente quale moglie avrei potuto presen-

targli e che la mia preoccupazione essenziale era solo di evitare ogni domanda relativa agli «Infusorii».

— Ed è maritata!, mormorò sir Enrico Glifton a bassa voce, come parlando a sé stesso.

Mi sentii gli occhi inumiditi di lacrime.

— Se posso rendermi utile!..., insinuai, per ogni evenienza, con tenerezza profonda.

E soggiunsi subito, a bassa voce:

— Non zoppico mica, io, quando si tratti di faccende imbrogliate!

Seguì un momento di straordinario silenzio, durante il quale mi sentii osservato dal giovanotto. Forse, egli si dibatteva fra due desideri: schiaffeggiarmi o abbracciarmi. Ma già sapevo che, nel suo cervello, la decisiva interpretazione delle mie parole sarebbe stata favorevole.

— Grazie, — amico mio, vecchio amico, — finì per articolare con un tono, di cui l'emozione violenta fu dolce per la mia anima: ma quella povera donna non deve più rivedermi. — Rivedermi!, continuò con amarezza; i suoi occhi malati non mi ravviserebbero più: nel momento, in cui parlo, essa è, di certo, cieca! Sì, sì, i suoi poveri occhi son morti!...

E chiuse tra le palme la fronte, certo ancora smarrita. A quella frase, tolsi con lentezza il sigaro dalla bocca, — e, nell'ombra, lanciai a sir Enrico Clifton uno sguardo terribile: perché, — e non ne so davvero il motivo! — il giovanotto mi aveva rievocato alla mente la bella e strana amica, — i disgraziati «occhi» della mia degna amica, donna Chiara Nero.

Cavai fuori, in silenzio, l'orologio e mi alzai:

— Al piacere di rivederla, caro giovane tenente!, esclamai. Ella ha i proprii segreti: ed io so rispettare i momenti, in cui si preferisce essere soli...

Mi strinse la mano senza sollevare il capo. Ed io, abbottonata con cura la palandrana per difendermi dal vento, discesi in cabina, abbandonando sir Enrico Glifton ai suoi sogni, protetti e particolarmente ispirati dalla notte, dal vino di Costanza e dal mare.

CAPITOLO TERZO.

SCHIARIMENTI SUPPLEMENTARI.

*«Ciò che vede, nei nostri occhi,
vigila e si nasconde al di qua del
fondo delle pupille carnali».*

LISIANA DI AUBELLEYNE.

Mi coricai in fretta. L'amaca, oscillante per il beccheggio, cullava le mie riflessioni fra le tenebre.

M'appoggiai sopra un gomito.

Era, appunto, in casa Nero, che mi proponevo di passare, dopo lo sbarco, una quindicina di giorni. Preavvisati da una lettera, impostata a Jersey, essi dovevano attendermi.

Li avevo rivisti dopo le nozze, cioè da più di tre anni? – No, affatto. – Più addietro mi sembra di

aver lasciato capire che, in quel matrimonio, c'era stato il mio zampino. Tempo fà, durante un prolungato soggiorno, per motivi di salute, a Luchon, nei Pirenei, conobbi la famiglia di Chiara: famiglia di negozianti, onesta e ospitale quanto altra mai! – L'unica figlia era, allorché le circostanze ci avvicinarono, una deliziosa creatura, credo sui vent'anni, e di cui il genere di bellezza avvinceva. Aveva i capelli castani, la fisionomia espressiva, l'epidermide di una bianchezza di diaspro e di una trasparenza a volte quasi luminosa. Disgraziatamente, l'osso frontale, molto sviluppato, rivelava una capacità cerebrale inutile, anzi nociva, in una donna.

Gli occhi erano di un color verde pallido. Ma passeggiare sui monti e fra le rocce avevano esposto le pupille – le grandi pupille! – al sabbioso e infuocato vento del Mezzogiorno, indebolen-

do la vista, già naturalmente delicata, in un modo così profondo da far pronunciare dai medici un verdetto unanime, che sentenziava una precoce cecità.

Un giorno, pensando alla somiglianza di cognome fra i Nero di Luchon e il vecchio camerata, dottor Cesario Nero, di San-Malò, mi balenò l'idea che Chiara, invece di chiamarsi signorina, avrebbe potuto, senza troppe difficoltà, chiamarsi signora Nero.

Perché no?

Scrissi sui due piedi all'eccellente Cesario, il quale accorse in fretta a Luchon. Sfruttai sagacemente la coincidenza dei cognomi per farne il pretesto d'una presentazione: e, poiché Cesario era un uomo di appena quarantadue anni, conclusi rapidamente il matrimonio. Potevo stropic-

ciarmi orgogliosamente le mani, avendo procurata la felicità a due creature.

Nero condusse la moglie a San-Malò, in una casa del sobborgo, in via dei Tristi-Pallori, 18; casa, di cui egli era proprietario e nella quale, di solito, dimorava. E, di tempo in tempo, qualche lettera giunse a portarmi la notizia che, – a prescindere dalla minacciante cecità di Chiara, – nessuna nube offuscava il sereno cielo della coppia.

In qual modo sir Enrico Clifton, l'amabile e nobile figlio del mare, aveva potuto conoscere la giovin signora? E mi era consentito di affermare – (supponendo ch'egli volesse veramente alludere a Chiara Nero), – mi era consentito, dico, di affermare che costei avesse mancato ai proprii doveri? No! Un simil pensiero appariva ripugnante: ed io ero soltanto un visionario.

D'altra parte, Chiara, la bella Chiara, se pur la memoria non mi falliva, era una donna di raccoglimento e di studio: una metafisica, che so? Una sapientona! Una creatura impossibile! Un'estatica! Una argomentatrice! Una parolaia! Una sognatrice.

— Via! Non era, certo, lei, che il tenente voleva macchiare con un'accusa di adulterio.

Formulata questa convinzione, rivolsi un sorriso a me stesso, tirando le coperte sopra la testa, alzai le spalle in onore del giovane inglese – e m'addormentai.

CAPITOLO QUARTO.
LA MISTERIOSA NOTIZIA.

*D'altronde, in questi letargici
tempi, privi di letizia e privi di ri-
morsi, la sola risata ancor logica
è la risata dei teschi.*

PAOLO VERLAINE.

Mi svegliò la campana, che annunciava l'arrivo. Eravamo nel porto di San-Malò. Giungevamo alle undici, o all'incirca, con un bel sole. Afferrai il bastone e la valigia, balzai sul ponte e, insieme all'ondata dei viaggiatori, mi precipitai sulla calata con gli stivali ancora sporchi di schiuma marina. Il primo gesto, toccando il suolo della mia illustre patria, fu di entrare in un Caffè, dal quale lo sguardo abbraccia tutta la rada e può contem-

plare, più lungi, la tomba di un antico ministro di Carlo X, il visconte di Chateaubriand, – di cui alcuni studii etnografici relativi ai Selvaggi son stati, a quanto sembra, pregiati. Ordinai la consueta, e del resto enorme, misura di assenzio; poi, lasciandomi cader seduto, presi con nostalgica distrazione la prima gazzetta, che mi capitò fra le dita.

Era un foglio locale: – una copia sudicia, dimenticata, lacera e di una data ormai remota. Si trovava lì, – vicino a me, – sopra il rosso sgabello. Ripensandoci adesso, anzi, rammento nitidamente che il cameriere tentò di strapparmela dalle mani per sostituirla con un'altra più recente, – e ch'io resistei col macchinale movimento di ogni uomo, cui si voglia prender qualcosa.

Gli occhi, scorrendo la gazzetta, sostarono sopra una notizia, collocata fra un nuovo caso di in-

vadenza del partito clericale, – caso giudiziosamente denunciato dal gazzettiere, – e una ricetta infallibile contro i più ostinati mali d'orecchio, della quale un empirico di passaggio aveva ricamato gli elogi.

Ecco la notizia:

«L'Accademia Scientifica di Parigi ha constatata, in questi giorni, l'autenticità di uno straordinario fenomeno. Sarebbe ormai provato che gli animali destinati al nostro nutrimento, come i castrati, i buoi, gli agnelli, i cavalli e i gatti, conservano dentro gli occhi, dopo il colpo di mazza o di coltello dei macellai, l'immagine degli oggetti contemplati dal loro ultimo sguardo. Si tratterebbe di una vera «fotografia» di pavimenti, di banchi da beccaio, di scolatoi per il sangue e di oggetti incerti, fra i quali campeggia quasi sempre la figura dell'uomo, che ha vibrato il colpo mortale. Il feno-

meno perdura fino alla decomposizione. L'Ignoranza, dunque, va sempre più diminuendo: e la scoperta farà bella mostra di sé, a fianco delle consorelle, nel già ricco catalogo di questo secolo illuminato».

Conoscevo già il fenomeno, – e spero che il Lettore, su ciò, non abbia neppur l'ombra di un dubbio: – lo conoscevo in tutti i particolari messi in valore, di recente, per uso della polizia americana – e delle americanate. Ma rimasi colpito da un fatto «personale» che, leggendo, si produsse dentro di me; cioè da un'impressione, per cui il fenomeno, così cucinato da qualche miserabil sguattero di provincia, mi apparve come «venuto-a-taglio».

Poiché questo scombussolamento dei sensi poteva derivare dallo strapazzo nervoso, morale e fisico, dovuto al viaggio, mi concentrai nell'esa-

me di me stesso: – poi, macchinalmente, sollevai gli occhi... e il mio sguardo cadde direttamente sopra un uomo in piedi contro un albero di trinchetto, le braccia incrociate, a duecento braccia di distanza da me: e, in esso, ravvisai il nobile tenente.

I nostri occhi si incontrarono nel medesimo attimo; poi, spontaneamente, entrambi sviammo lo sguardo l'uno dall'altro, come per sfuggire a un disagio. Perché?... Né lui né io potremo mai saperlo.

Per tagliar corto con i nebulosi pensieri, che cominciavano a salirmi al cervello, balzai su di scatto, trangugiai in una sorsata l'assenzio, poi, volgendo le spalle al caffèuccio, mi diedi a percorrere a grandi passi ed in furia la strada del sobborgo marittimo, nella quale dimoravan gli sposi Ne-

ro, – strada, in quell'ora del giorno, quasi morta e deserta.

Ero scottato dal sole: e, di tempo in tempo, mi fermavo per asciugare la fronte e volgere intorno un'occhiata tremula d'inquietudine.

CAPITOLO QUINTO.

GLI OCCHIALI COLOR DI CIELO.

*Begli occhi della mia fanciulla,
adorati misteri, assai simili siete
alle magiche, grotte ove, di dietro
al cumulo delle letargiche ombre,
scintillan vagamente ignorati tesori.*

CARLO BAUDELAIRE: Spleen e
Ideale.

Mezz'ora dopo, mi trovavo innanzi alla villa isolata, ove dimorava il mio miglior amico, il buon dottor Cesario. «Dottore» per mo' di dire: poiché Nero, alla fin fine, era un asino calzato e vestito, un cervello d'oca in persona prima, come non se ne videro mai sotto il Sole! – Tirai, dunque, il

campanello: e un servitore decrepito venne ad aprire, scortato da un enorme bassotto rosso di pelo, che doveva adempiere, in casa, alla doppia funzione di cane da guardia e di strangolatore dei signori topi.

Il servo, m'introdusse nella stanza da pranzo, mi pregò di attendere e uscì. Era una sala comune, a pianterreno. Dalla finestra, aperta sul giardino, entrava un fresco odore di piante. Ritratto d'avola, alla parete; lampada con paralume sopra l'ampia tavola coperta da un tappeto. Sul caminetto, uno specchio limpido e profondo rifletteva, entro la cornice di quercia intagliata, l'orologio vecchia Sassonia e qualche vetusto candelabro. – E tutta la sala appariva immersa in una quiete provinciale, in una placidità d'isolamento. Ero rimasto in piedi, tenendo con una mano il cappello e il bastone e, con l'altra, la valigia: assaporavo

l'insieme di quella freschezza silenziosa, e pur piena d'echi.

Poi, giravoltando a mezzo sopra me stesso:

— Ecco due persone felici!, – pensai.

Il movimento mi aveva condotto innanzi allo specchio: e, dentro di esso, vidi la porta aprirsi senza rumore, alle mie spalle, per dare il passo a una creatura, di cui l'aspetto mi sconvolse un poco. Era una donna avviluppata in una vestaglia da camera di velluto verde, con nappine color granato; due lunghi riccioli di capelli castani cadevano, alla Sévigné, sopra il petto: e gli occhi eran nascosti da un paio di occhiali d'oro, di cui le enormi lenti azzurrognole, – rotonde come scudi da sei lire, – cuoprivan quasi le sopracciglia e la sommità dei pallidi zigomi. Si avanzava mostrando i denti in un sorriso intenzionale e con arie di fantasma. L'ho detto e lo ripeto: vedendo-

la, così d'improvviso, fui sopraffatto dal turbamento.

— È, dunque, lei, signor viaggiatore!, – disse Chiara Nero con una voce acuta e tinnula come il suono dell'argento. Siamo andati ad aspettarla, ieri sera, sulla calata. Deponga codesta roba e beva subito subito un bicchiere di vecchio Madeira: Cesario verrà giù fra un attimo.

Deposti in fretta i miei arnesi in un angolo, m'impadronii delle sue mani:

— Lei!, mormorai: – possibile?... La giovane donna mi squadrò come se fosse molto stupita.

— Certo, rispose, certissimo! E donde proviene, carissimo signore, la sua meraviglia? Ignoravo d'esser mutata fino a questo punto! – Ah!, esclamò ad un tratto, scoppiando in una risata, ora capisco! Sono i miei occhiali!... Sicuro! Non ci eravamo più incontrati dal giorno... Ahimè!

Caro amico, mi son rassegnata a portarli alla mia età, con la speranza di un prolungamento della vista! Guardi! Guardi!

E, sollevate le grosse lenti con entrambe le mani, offrì all'esame i propri occhi.

Avevano una luce così vitrea, così interna, che lo sguardo assumeva la gelidità della pietra: davano un senso di malessere. Eran due lapislazzuli.

— Giù! giù!, dissi con vivacità: un colpo d'aria troppo repentino sarebbe pericoloso.

Le grandi ciglia ricaddero sulle pupille.

— Non so che cosa abbiano i miei occhi, sospirò ubbidendo; ma, a giudicare dallo sbatter delle palpebre altrui, penso che sia profittevole per me e per tutti il tener sempre abbassate queste grosse lenti.

Seguì un silenzio.

Capivo ch'era il momento di insinuare un madrigale: mi sembrava, anzi, che la situazione lo esigesse nel modo più imperioso! Ma, proprio mentre schiudevo la bocca per ammannire un confronto con i più giganteschi astri della volta celeste (amati dagli angeli notturni), un altro personaggio apparve dietro la porta vetrata: il dottor Nero.

Appena mi ebbe ravvisato, spianò le sopracciglia aggrottate e slivellate, entrò come una palla di cannone e si avventò fra le mie braccia senza pronunciar sillaba, con una schietta espansività che mancò poco non mi facesse cader rovescioni.

Mi soffocava.

— Sono qui!, dissi, e osservo con verace gioia, Nero mio, che gli anni non ti pesano sulle spalle! Sempre forte e gagliardo!, aggiunsi sorridendo e

palpandomi per constatare se non ci fosse qualcosa di rotto nello scheletro.

Chiamò, tutto trafelato, i servitori, mentre la moglie mi versava un bicchiere di Madera, e ordinò che i bagagli fosser portati nella camera dell'ospite. Poi, passammo in salotto e cominciammo a discorrere.

CAPITOLO SESTO.
INGANNO IL TEMPO NELL'ATTESA DEL
PRANZO.

*Ammutolirai, o lugubre voce dei
viventi!*

LECONTE DE LISLE.

L'addobbbamento, le tende e le tappezzerie del salottino erano di color rosso cupo: sul caminetto, qualche vaso di alabastro. Nell'ombra, un quadro nello stile degli allievi di Rembrandt; sul pianoforte, uno sboccio di funeree dalie violette, dentro una tazza. Appeso al soffitto, a mo' di lampadario, un piccolo vascello da guerra (frutto degli ozii del mio amico), con le attrezzature in regola e i cannoni. La finestra, spalancata, si apriva verso ponente e sul mare.

Sprofondato nel divano, tra Cesario e la moglie, narravo rapidamente e a grandi linee i miei viaggi per le cinque parti del mondo e le esplorazioni sulla cima delle montagne e dentro le viscere della terra, dalla punta dell'Illimani sino alle profondità delle miniere di Poullaouèn; parlavo dei gheiser o vulcani di fango dell'Irlanda, – dell'aguzzo cranio dei Seminoli, – dei riti di Jaggernaut, – dei supplizi cinesi, di cui la semplice nomenclatura riempirebbe un dizionario voluminoso come i Bottin, – delle sette di stregoni che, nell'Africa, danzano tenendo bastoncini di zolfo acceso sotto le ascelle, – del passaporto tatuato sulla mia schiena, dono affettuoso di Zouézoué-Anandezoué – Rakartapakoué – Boué – Anazenopati – Abdoulrakam – Penanntogômo V.°, re delle isole Honolulu e Moo-Loo-Loo, – degli alberi indiani, di cui ogni foglia reca inciso qualche pen-

siero di Budda, – del culto del serpente fra i cannibali della Terra del Fuoco (serpente, cui basta mordere l'ombra umana sopra la sabbia, nel sole, – per far morire), – del succo di cicuta crocifera del polo australe, che, bevuto, provoca sempre lo stesso genere di allucinazioni, nel quale son contenuti i riflessi del mondo antediluviano, – della religione del Canada, consistente nel credere che l'universo sia stato creato da una grossa lepre, – dei niam-niam o uomini dalla coda di scimpanzé, situati, nell'apparente scala delle creature (come dimostro nel mio trattato intitolato: «Del Girino»), prima del gorilla e ad di sotto del negro Cafro, – del gran Lama tibetano, di cui il volto regale è sempre velato, dalla nascita fino alla morte inclusa, – del capo di tribù zeelandesi Ko-li-Ki (Re dei Re), il quale vive, esclusivamente, prelevando dai sudditi (allorché passa a traverso le loro capan-

ne) grandi pezzi di carne, staccati nei punti più ghiotti con un colpo di mascelle; – scorrevo dei colossali alberi e dei flutti e delle rocce e delle avventure in lontane contrade. Tenevo il campo; mi rimbeccavo da me; agitavo i sonagli della facezia; – raccontavo a faccia tosta tutte queste sciocchezze; – chiacchieravo un po' d'ogni cosa, a vanvera, zigzagando: e pensavo che, al postutto, quei due non meritavan di meglio. – Insomma, fui delizioso! Mostravano entrambi un'espressione di stupore e mi osservavano come se non mi avesser raffigurato. Avevo pietà di quei provinciali: veri «mulini senz'acqua!» Inoltre, per dirla proprio schiettamente, sentivo un po' di ruggine verso il dottor Nero, poiché ero stato schiacciato con «troppa» affettuosità dalle sue braccia muscolose: e a me non piacciono le espansioni grossolane.

Cadde la sera: e i raggi del sole al tramonto ci illuminarono tutti e tre, in fondo al salotto rosso, con un funereo bagliore.

Durante un attimo di profondo raccoglimento, il vecchio domestico socchiuse con delicatezza la porta e lasciò cader queste parole:

— La signora è servita.

Ci alzammo. Ed io, con la gamba tesa e la bocca a cuoricino, arrotondai il braccio per offrirlo alla signora Nero, che si degnò di accettarlo. Cesario ci seguiva, cogitabondo, pizzicandosi, con la punta del pollice e dell'indice, il naso, nel quale aveva nascostamente incanalata una presa di tabacco. Se ben mi fosse alle spalle, il suo atteggiamento pensoso non mi sfuggiva, poiché, al pari d'ogni persona di giudizio, ho due occhi dietro la testa.

Furon recati i candelabri accesi, di cui la luce si rifletteva nei bicchieri, nelle cristallerie. Ci ponemmo a sedere, spiegammo i tovaglioli con una silenziosa solennità dovuta all'atmosfera creata dalla mia conversazione: e, dopo il primo bicchiere di bordò, il sorriso fiorì su ogni bocca.

CAPITOLO SETTIMO.
SI DISCORRE DI MUSICA
E DI LETTERATURA.

Un pranzo ben chiacchierato.

MADAMA DI SÉVIGNÉ.

A tavola, Chiara parlò di musica con una dottrina non supponibile, secondo ogni verosimiglianza, in una disgraziata donnucola. Citò un cotal maestro tedesco, di cui ho dimenticato il nome – e l'epoca – definendolo «Genio miracoloso, ma accessibile solo per le intelligenze iniziate, per gli umani perfetti». Le sue opere trattano di leggende del Brabante, – di un vascello fantasma, – di un virtuoso guerriero, rapito da colei cui Pafo tributa onore, – di uno chiamato il Puro-folle, – di un Guazzabuglio mitologico in quattro parti, ecc.

ecc.: queste ultime composizioni s'erano in special modo accaparrata, a quanto sembrava, l'inesplicabile ammirazione della signora Nero. E rammento nitidamente di averla udita discorrere di un «crescendo in re», nel quale, secondo il suo entusiastico giudizio di bimba, sfolgorava il «terribile Osanna». Citò, anche, non so quale «Canto di Pellegrini», «di cui la profonda stanchezza racchiudeva qualcosa di eterno!». Quel canto la travolgeva fino al vaneggiamento. – A darle retta, «esso era, dapprima, soffocato dagli allacciamenti di afrodisiache risa, sgorganti da sirene motteggiatrici apparse tra i giuncheti, sotto la luna». Gli episodii si svolgevano «in prossimità di una montagna incantata». Ciò significava, in parole povere, che i lusingatori stimoli delle passioni ottenebrano a volte in noi, pellegrini della terra, il ricordo della patria celeste: – idea che (per quan-

to, al postutto, puerile!) non potrebbe balenar, certo, alla mente di un musicastro. – «Ma», aggiungeva la signora Nero, «la fanfara mistica finiva per scrosciare e dominar trionfalmente: una meditata e decisiva scelta ripigliava, nella luce della sera, l'inno di gloria e di martirio e precipitava la fuga delle «ombre», come una vera missione di speranza!» A quella frase, sentii salirmi in gola una pazza risata. Era lampante che la signora Nero, abusando dei privilegi del sesso frivolo, voleva divertirsi alle mie spalle. Ma, ritenendo opportuno di mostrare buon viso al giuoco, lasciai che, per le due prime portate, l'elogio di quell'imbroglione facesse le spese del cicalamento.

Quindi, la signora si avventurò nella letteratura: ma lì, mi trovavo più sul mio terreno.

Nelle isole Ghinca, – così giustamente apprezzate per i celebri ingrassi – durante una malattia, di cui è inutile fare il nome, avevo preso qualche tomo per fugare il tedio notturno. Si trattava di due o tre opere di un prodigioso scrittore, il quale aveva già guadagnati, con i libri, quattrini a palate: – e ciò costituisce, agli occhi miei e delle persone incapaci di pascersi di sole parole, la raccomandazione migliore. Senza dubbio, egli è la penna più feconda della nostra bella patria: e, in tutte le cinque parti del mondo, i più ragguardevoli rappresentanti di ambo i sessi se ne contrastano i letterarii prodotti, qualunque essi siano. Ho dimenticato il nome: ma il genere del suo talento (cui si sforzano invano di giungere i confratelli) consiste nel «velare», abilmente, le più scabrose situazioni!..., e nel colpire l'immaginazione del lettore con una serie di peripezie commoventi

– e logiche! – nelle quali i personaggi principali (se ben appartengano ai bassi-fondi della società) innalzano i cuori, nutrono le menti e placano le più inutilmente scrupolose coscienze. Questi eroi interessano sovra tutto perché non muoiano nel «recto» di una pagina se non per risuscitare nel «verso»: pagine febbrilmente scorse dallo sguardo, sulle quali si proiettano a un tempo le venerande ombre di Orfeo, di Omero, di Virgilio e di Dante, – e anche, addirittura, di Chapelain in persona —. Insomma, per riassumere, quest'uomo, questo moralista, rappresenta, sin da adesso, la pura espressione dell'arte moderna nella sua Rinascenza e nella sua Maturità». Perciò, è pregiato da ognuno. Ed io stesso, dopo l'esilio nelle isole Chinca, avevo fretta di riporre un piede incerto e furtivo sulla terra di Francia per dedicarmi, anima e corpo, alla lettura dei suoi

nuovi volumi, non potendo accontentarmi delle briciole cadute, qua e là, dalla penna vigorosa e autorizzata, sovra le pubbliche gazzette riempite dal suo genio.

Avevo preso, pure, – (e quasi dimenticavo di accennarlo) – due o tre libri di un antico deputato francese, già pari di Francia, – se devo credere alle affermazioni, molto sventate, del capitano, – e le opere di un novelliere americano, stampate a Richmond nella Carolina del Sud.

Bisogna che lo confessi: la prosa nel romanziere senza uguali, del Moralista delle isole Chinca, mi aveva, veramente, sollevato il cuore. Quei personaggi, solidi come querce, mi avevan riempito di curiosità, – e, spesso, d'emozione; – uno, in particolar modo, che si chiamava, credo, Rocambole. Un solo appunto, ma con molta umiltà, gli muoverei: e cioè di mostrarsi, forse, qualche

volta, un po' – metafisico... un po' – come dire? – un po' troppo astratto... – insomma, – tanto per metter giù un termine, – un po' troppo «fra le nuvole», come, disgraziatamente, sono tutti i poeti.

— Ah! Quando nascerà, dunque, uno scrittore, che ci dica cose vere! – cose, che accadono! – cose risapute a memoria da ognuno! – cose che correivano ieri come corrono oggi come correranno eternamente sulla bocca di tutti! – cose «serie», insomma! Costui solo sarà degno della stima del Pubblico, poiché rappresenterà, appunto, la pubblica penna.

Ma i «versi» dell'antico deputato, per adottare la sua stupefacente espressione, mi avevano fatto saltare la mosca al naso: erano (per il poco, che rammento) una specie di minestrone di leggende sconclusionate e, come si dice, senza capo né coda; e trattavano, alla rinfusa, di Maometto, di

Adamo ed Eva, del Sultano, dei reggimenti svizzeri e dei cavalieri erranti: infine, il più caotico pandemonio, che sia stato mai concepito da un cervello esaltato. E le poche arguzie, qua e là, – e i pochi saggi giudizi lo facevano apparire, ai miei occhi, ancor più pericoloso per gli spiriti deboli. Non riesco a comprendere in qual modo un simile individuo sia stato eletto deputato: e, in verità, le sue opere mi han dato una ben compassionevole idea della nostra bella lingua francese. Parlerò dell’Americano?... Mi era sembrato, sì, che il bricconaccio possedesse qualche infarinatura di retorica!... Ma il «titolo» dei suoi lavori mi aveva scombussolato: «Novelle senza pari», «Racconti straordinarii!...» ecc. Non c’era male, come presunzione! E poi, dopo aver lette quelle cantafavole, bisognava domandare, e inutilmente, a sé stessi che diavolo egli trovasse di straor-

dinario in tutto ciò, che narrava. La mano sulla coscienza, posso dichiarare che si trattava soltanto dell'ultima espressione della volgarità: – esposta, sì, alla chetichella, – ma volgarità: e parecchie volte mi fece addormentare, deliziosamente. In conclusione, avevo pensato che il titolo fosse stato scelto dall'editore per punzecchiare la curiosità del volgo.

Chiara Nero, udendomi nominare il Moralista delle isole Chinca, arrossì fino alla radice dei capelli e mi confessò, piena di vergogna, che ne sentiva parlare per la prima volta. L'ingenua confidenza mi costrinse, naturalmente, a rivolgerle uno sguardo obliquo e quasi viperino, poiché stentavo a dar fede alle mie orecchie: e bisogna convenire che quella era una ben triste risposta da parte di una donna approfondita nello studio della letteratura e degli astrusi problemi della filo-

sofia! – Che cosa leggeva, dunque?, pensavo. In che si perdeva la sventatella? Tuttavia, reso indulgente dalla sua schiettezza provinciale, non volli abusare della superiorità delle mie nozioni di fronte all'amabile padrona di casa e mi limitai a chiacchierare sul deputato e sul novelliere americano – (di cui mi sfuggono, in modo inesplicabile, i nomi!...) – Ne chiacchieravo, dico, secondo i termini di apprezzamento più addietro enunciati.

Durante qualche tempo, la signora Nero mostrò di ascoltarmi con la maggior attenzione, pur lasciando comprendere che ignorava completamente di cosa io parlassi. Ma, appena ebbi specificato «l'argomento» – (rammentato proprio a taglio) – di qualche «leggenda» del deputato e il «titolo» di qualche «novella senza pari» del borghese della Carolina del Sud, sussultò come se si fosse destata di colpo e assunse un'espressio-

ne stranissima! – sì, posso affermarlo!... per tutti i diavoli! – indefinibile!... è la parola.

Dapprima, rivolse verso di me i lapislazzuli, al riparo dietro gli occhiali, e rimase come sopraffatta da un indeterminato stupore; poi, afferrata la caraffa, riempì il bicchiere, bevve una sorsata d'acqua pura, rimise la coppa davanti al piatto e, all'improvviso, senza nessun motivo, scoppiò in una risata musicale e a scatti, mentr'io la osservavo con sospettosa pietà, interrogandomi fra me e me circa le sue facoltà mentali.

Ben presto, tuttavia, riassunse un aspetto più decente e mormorò a voce bassissima (potei udirla, mercé le mie orecchie molto fini):

— Perché ridere? Sta scritto: «I morti non vi loderanno».

Non seppi, letteralmente, cosa pensare. Guardai Cesario: ma egli rimaneva mutolo e divorava

un cosciotto di lepre al pomodoro, stralunando gli occhi annegati nell'estasi.

— Sì, è la legge misteriosa!..., continuava a dire la giovane donna così sommessamente, ch'io a mala pena la udivo: — esistono creature plasmate in tal modo da rimaner tenebrose anche in mezzo a una fiumana di luce. Son le anime crasse e profanatici, vestite di caso e di apparenze, che passan, murate, nel sepolcro dei lor sensi mortali.

La biasimavo, nell'intimo del mio cuore, per quell'epigramma rivolto, con ogni evidenza, al marito: ma, per galateo, non volli mostrare di aver compreso.

— Ah! Ah!... veda, cara signora Nero, esclamai, sono un uomo semplice, io!

— Altre creature esistono, proseguì con dolcezza, le quali conoscono le strade della vita e sono

attratte dai sentieri della morte. Elette al regno dello Spirito, esse disdegnan gli anni, poiché possiedono l'Eternità. In fondo ai loro occhi sacri veglia un bagliore più prezioso dei milioni di universi sensibili, come quello da noi abitato, dall'equatore sino a Nettuno. – E il mondo, nella sua insciente ubbidienza alle Leggi di Dio, non ha fatto che render giustizia a sé stesso e consacrarsi alla Morte il giorno, in cui ha gridato: «Sventura a coloro, che sognano!».

E mormorò la parola (insensata sotto ogni rapporto) di Lattanzio, nel «De morte persecutorum», – così sommessamente, così sommestamente, da farmela indovinare piuttosto che udire, questa volta: – «Pulcher hymnus Dei homo immortalis!...». Poi, s'appoggiò sui gomiti, il mento nella palma di una mano, quasi dimentica della nostra presenza.

Certo, il complimento appariva esagerato, poiché io mi sentivo ben lungi dall'essere un'anima così bella, come Chiara Nero aveva voluto insinuare. Mi versai, dunque, un colmo calice di bordò e, in verità, provai un po' di compassione per quella futile tantafèra.

— Cara signora, ribattei con galanteria, ho sempre nutriti anch'io i sentimenti, da lei espressi or ora, verso chi me ne sembrò degno; – è, anzi, nella mia indole di render servizio, in maniera quasi «incosciente», com'ella dice, alle buone nature trovate sul mio cammino.

— Ah! Davvero, dottore?, chiese.

— Sì, risposi, verità sacrosanta! – E, veda, m'è capitato, a volte, di stringer conoscenza con giovani, che procedevano, a traverso la vita, pieni d'entusiasmo, la risata, la schietta risata sulle labbra, l'espansività e la gioia dentro il cuore!...

Ah! quei poeti! che dolci fanciulli!... e quali servigi ho lor resi!

Mi fermai un momento per assaporare i ricordi.

— Ebbene?, sussurrò Chiara guardandomi.

— Ebbene, aggiunsi con tono paterno, non so come ciò sia accaduto, ma ho dovuto constatare che, bazzicandomi, «essi han persa insensibilmente la consuetudine della risata – e anche del sorriso.»

Mentre terminavo la frase, mi sembrò che Chiara fosse percorsa da un brivido, – da quel brivido nervoso, segno di salute dopo il pasto, – cui il volgo stolto accenna con la frase «è passata la morte».

Nero interruppe per un attimo il lavoro delle mascelle, sollevò la testa e mi guardò con una serietà bizzarra; poi, senza pronunciar parola, si rituffò sulla pietanza.

— In conclusione, cara signora Nero, ripresi, ho sempre amato i buoni autori, – e, com'è vero che il cercine dei bimbettini moderni è solo e semplicemente la tiara atrofizzata di Melchisedecco, – così è ugualmente vero che il Moralista delle isole Chinca appartiene a quel gruppo!

Chiara abbassò la testa in silenzio: era sconfitta. Compresi che la sua ignoranza la opprimeva e mi ringalluzzii, innocentemente, per il suo rossore; ma, non volendo spinger più oltre la lezione, mi volsi verso Cesario per discutere argomenti più seri della «Letteratura» e della «Musica».

CAPITOLO OTTAVO.

SPIRITISMO.

*Nei pranzi fra uomini, c'è una
tendenza a parlare, alle frutta,
dell'immortalità dell'anima.*

E. e G. DI GONCOURT.

Purtuttavia, sembrandomi che le facoltà intellettuali di Cesario, – e, anche, tutte quelle dell'anima, – fossero, per il momento, assorbite da un piatto di braciuline in umido, sua preferita pietanza, e che il senso del gusto, primeggiando provvisoriamente sopra gli altri, dovesse indubbiamente soffocare in lui, (come presumevo, al solo guardarlo), ogni nozione di giustizia divina od umana, ritenni prudente di lasciar passare, secondo il detto, la tempesta – anzi, mi sforzai di

regolarmi alla bell'e meglio, prendendo a modello l'esemplare stoicismo del suo comportamento. Di conseguenza, risolutamente deliberai di mettere in azione gli organi più adatti alle circostanze: ovvero, l'eroico apparecchio dei muscoli mascellari e temporali, elargitomi in legittima proprietà da quella madre previdente, che è la Natura. Un attimo dopo, le nostre due paia di mascelle, comprendendo di trovarsi nella realtà vera, lottavano, senza chiasso, in sveltezza, in sagacità e in gagliardia, accoppiando l'astuzia col discernimento.

A un tratto, nell'intelligente silenzio che regnava sopra le nostre fronti smarrite, Chiara si lamentò della luce troppo viva dei candelabri. Fu, dunque, al mite chiarore della lampada che Cesario, ritenendosi ben imbottito, si rovesciò, classicamente, sullo schienale della sedia e, dondolando il capo, appoggiò rumorosamente le mani sopra la tavola,

ove il servitore aveva posato il caffè e i liquori. — Di sotto alle sopracciglia arcuate egli fece roteare gli occhi sbalorditi e soddisfatti, poi rivolse uno sguardo ebete alla signora Nero ed a me. Infine, assaporato l'aroma di una prima sorsata della fava di Moka, depose la tazza, giocherellò coi pollici e, volgendo le pupille al cielo, con voce grassa, roca e gutturale lasciò cadere questa parola:

— Benone!!

La bocca, piegata come un berretto militare, tentò un accenno di sorriso; poi, senza transizione, iniziò un «filosofico» dibattito.

La tesi, scelta dall'eccellente anfitrione, era né più né meno che questa:

— «Siamo destinati a nuove serie di esistenze o la nostra vita è definitiva? L'insieme dei nostri atti e pensieri costituisce una nuova personalità interiore solubile nella Morte?» In altri termini: «Il

nostro misero quoziente merita, subito dopo la dissoluzione dell'organismo e il disgregamento della forma mortale, gli onori dell'Immortalità?»..

Immagini il Lettore l'effetto, prodotto in me da un consimil programma capace di scombussolare gli ospiti dei manicomii. E, tuttavia, Cesario, imperturbabile, si concentrò in sé stesso, preparandosi, con mio grande spavento, a sciorinare tranquillamente, con la maggior compiacenza del mondo, tutte le superstizioni, con le quali si era infettato il cervello.

Poiché – è tempo, adesso, di dirlo e di prevenire il Lettore! – egli era un visitatore di luoghi solitarii, un uomo dai tenebrosi sistemi e dal temperamento vendicativo. Nelle caratteristiche essenziali, aveva qualcosa di folle e di rudimentale: e pretendeva, ridendo sotto quel suo naso di Canaco, che entro di lui alloggiasse un «vampiro villo-

so». Le sue capricciose facezie s'aggiravano, quasi sempre, sull'antropofagia. E, sebbene l'insieme si fondesse in un borghesismo bonaccione, gli occhi scintillavan di fiamme superstiziose, ogni qual volta gli veniva alle labbra il tema preferito: – «La forma, che può essere assunta dal fluido nervoso di un morto, il potere fisico e temporale dei defunti sopra i viventi».

Quel selvaggio parlava con terrore del gran-Diavolo dell'inferno e, mercé l'eloquenza stramba e caparbia, avrebbe finito per turbare e far ammalare temperamenti ancor più saldi del mio. L'ho udito intrattenermi fino all'alba sul rapporto di un capitano di vascello russo, prigioniero degli insulari dell'Arcipelago della Sonda – narrazione tremenda! – atteggiandosi in un'espressione, che non avrei trovata fuori di posto in quegli stessi insulari. – A prescindere dal grado di civiltà, la sua

vera, intima natura doveva consistere in una regolata «ferocia».

Le sue idee «teologiche», poi, costituivano per me la più copiosa ed esilarante fonte di frizzi, – frizzi, si capisce, completamente interiori, – poiché, fedele ai precetti degli eccellenti autori, che ho avuto l'onore di citare sull'inizio di questo Memorandum, mi guarderei bene dal biasimare, a viso aperto, le persone. Nero, quindi, non dubitava affatto ch'io, pur approvando ad alta voce e con un dolce sorriso le sue sonnolente e scipite teorie, nutrissi contro di esse, «in petto», un odio basso, sprezzante, cieco e quasi sanguinario!... Era, anzi (eh! eh! eh!), proprio un poco per questo che, tempo addietro, lo avevo spietatamente ammogliato! Poiché ho sempre un motivo, io, per fare quello che faccio! e, – al pari del Giove di Eschilo, – sono solo a conoscere il mio pensiero.

Verso quell'epoca appunto, secondo le testimonianze dei famigliari, la fede nelle dottrine della Magia, dello Spiritismo, del Magnetismo e, sopra tutto, dell'Ipnotismo aveva raggiunta, nel mio povero amico, la massima intensità. Le suggestioni, ch'egli presumeva di poter inculcare nel primo venuto, eran tali da allarmare e da immerger chiunque nello spavento: e le teorie, da lui sostenute imperturbabilmente, facevan venire la pelle d'oca, in tutta la mostruosità dell'espressione. Gioiva studiando le opere d'Elifas Levi, di Raimondo Lullo, di Mesmer e di Guglielmo Postel, il soave monaco della Magia nera; citava l'abate astrologo Tritèmio, Rosa-Croce; giurava sul nome di Filippo Angeolo Teofrasto Bombasto, chiamato il «divino Paracelso»: Gaffarel e il popolare Swedenborg lo estasiavano fino al delirio: e pretendeva che l'Inferno epuratore, analizzato da

Reynaud, fosse «più» che razionale. I moderni. Mirville, Grookes, Kardek, lo immergevano in profondi vaneggiamenti. Infine, credeva nei «Risuscitati» di Irlanda, nei vampiri valacchi, nel malocchio: e, in appoggio delle proprie asserzioni, citava qualche passo ricavato dal quinto tomo della mistica di Gorres.

La cosa più abracadabrante consisteva nel fatto, che Nero era un arrabbiato e ben indottrinato Hegeliano. Come riusciva ad accomodar la faccenda?

— Ma provate un po' a pescare un atomo di buon senso nelle contraddizioni di chi è abbastanza sciocco da «lavorar col pensiero»! Mentre è arcidimostrato che ciò non può condurre a un bel nulla, poiché nessuno è mai stato capace di convincer neanche sé stesso!

Egli aveva, nel Magnetismo e nelle curiosissime esperienze di Dupotet e Regazzoni, una illimitata fiducia. E, in tale campo, sarei stato disposto a condividere qualcuna delle sue opinioni: ma, si capisce, in un senso più pratico e più illuminato. Il vecchio ribaldo credeva fermamente, lui, nei colpi inferti a persone distanti, – nelle passioni repentinamente suscitate per sola volontà del magnetizzatore, – nelle ricchezze artificiali, – nelle sofferenze di un parto fittizio. – nei fiori avvelenati dallo sguardo, – infine, nei riti dell'Esoterismo sacerdotale formulanti l'anatema. Teneva in camera il Pentagramma d'oro vergine e i simboli propizi alle evocazioni nere ed ai patti infernali; concepiva il becco bafometico, o capro espiatorio che dir si voglia, emblema dato in prestito, come ognun sa, agli antichi templarii; chiosava correntemente le clavicole di Salomone e

aveva fede nel corpo astrale imprigionato entro ognuno: e, per corroborare queste frottole, citava, con un sangue freddo da Groenlandese, qualche testo che – cosa piuttosto sorprendente – sembrava dapprima razionale, logico, scientifico e inconfutabile al massimo grado, – ma, evidentemente, doveva essere, in fondo, una semplice spiritosaggine di cattiva lega, frutto della ignoranza e del ciarlatanismo.

Tale era il buon dottore, che aveva formulato il quesito – se, tuttavia, è il caso di parlar di quesito – già da me esposto.

Ma la formulazione provocò, come si vedrà subito, uno strano dibattito, che è necessario riferire affinché sian compresi gli ancor più strani avvenimenti, di cui esso fu il primo anello.

CAPITOLO NONO
SCEMPIAGGINI, SCONVENIENZE
E STUPIDITÀ (INCREDIBILI!...)
DEL MIO POVERO AMICO.

La filosofia ordina e non ubbidisce.

ARISTOTELE.

Accendemmo i sigari e passammo in salotto.

Per farci godere meglio lo spettacolo dei flutti, che scintillavan, di lontano, a traverso le vetrate aperte, Chiara abbassò il paralume della lampada. Il cielo era un nero tumulto di orribili nubi, che lasciavan scorgere, a intervalli, una mezzaluna di rame e qualche stella: ma il sano odore del mare ci impregnava i polmoni.

— Eccoci in teatro, mormorò la signora Nero: come rappresentazione, abbiamo, questa sera, «Il Mare», grande opera musicata da Dio.

— Effettivamente, ribattei con un sorriso, le onde, se mi è consentito di esprimermi così, faranno da basso «divino» all'armonia dei nostri pensieri.

Mi sprofondai nel sofà: la signora Nero si appoggiò al balcone, volgendosi a mezzo verso l'oceano; e il dottore s'installò in una poltrona, di fronte a me, immergendo gli occhi stranamente chiari e lucidi, con una fissità quasi molesta, nel fondo dei miei.

— Amico mio, gli dissi, unico, vecchio fratello d'armi, ho bisogno, innanzi tutto, dell'aiuto del tuo acume per una questione di fisiologia, che mi preoccupa molto.

— Parla, Bonomo, parla!..., mormorò Nero, evidentemente lusingato che una persona come me si rivolgesse al suo «acume».

— In due parole: i medici adibiti ai manicomii hanno mai pensato a misurare, almeno approssimativamente, il grado di «realità» delle allucinazioni dei dementi?

Con l'inconcludente quesito speravo di fargli comprendere la ridicolaggine e la sconvenienza di quello, da lui stesso esposto.

— Prima di risponderti, disse senza batter ciglio, sarei felice di sapere che cosa tu intenda esprimere con la parola: «la Realtà».

— Ciò che vedo, ciò che sento, ciò che tocco, replicai sorridendo di compassione.

— No, esclamò Nero: sai benissimo che l'uomo è condannato, dalla derisoria insufficienza dei propri organi, a un errore perpetuo. Qualunque

microscopio basta a provare che i sensi ci ingannano e che «non possiamo vedere» nessun oggetto com'è veramente. — La natura ci sembra sublime e «poetica»?... Se ci fosse consentito di osservarla nel suo vero aspetto, ove tutto si divora a vicenda, probabilmente fremeremmo di orrore, piuttosto che di entusiasmo.

— D'accordo!..., esclamai: lo sappiamo! Ma, amico mio, la realtà è relativa: limitiamoci, dunque, a ciò, che vediamo.

— Dunque, ribatté Nero, se la realtà è, effettivamente, ciò che vediamo, non comprendo perché le allucinazioni di un pazzo non meritino di esser chiamate reali.

Mi sentii ridotto alle strette: per fortuna, appartengo al numero di coloro, che non si lasciano addossare al muro impunemente, poiché la paura mi fa rientrar nella parete.

— Verità sacrosanta, Nero mio!..., dissi dopo un silenzio.

E aggiunsi ipocritamente, per romperla lì con ogni metafisica:

— Il miglior partito sarebbe d'inginocchiarsi innanzi al Creatore, senza cercar di approfondire il mistero insolubile del creato.

— Secondo!, mormorò Nero.

— Come, secondo?...

— Non chiedo di meglio che di inginocchiarmi davanti al mio Creatore: a patto, però, che sia proprio davanti a Lui, che m'inginocchio, e non davanti all'idea, che mi son fatta di lui. Chiedo solo di adorar Dio, ma non mi curo di adorare, sotto questo nome e a mia insaputa, me stesso. Ed è veramente difficile raccapezzarsi.

— Ma la coscienza!..., obiettai.

— Se la coscienza mi ha già ingannato una volta (come mi sono accorto a proposito dei sensi), quale prova avrò di non cadere, adesso, in un tranello? Allorché penso a Dio, proietto l'anima davanti a me, alla maggior distanza possibile, adornandola con tutte le virtù della mia coscienza umana, alla quale cerco invano di dare un carattere di infinito: ma si tratta sempre della mia anima, e non di Dio. Non esco da me stesso: ed è proprio il mito di Narciso. Vorrei esser sicuro... quando prego, di pensare veramente a Dio!... Ecco tutto.

— Sofismi!, mormorai sorridendo. In linguaggio filosofico questo fenomeno stantio del cervello si chiama, credo, obiettività. Ma non ci siamo mica creati da noi!

— Credi?..., domandò Nero col suo tono cattedratico così irritante.

— Insomma, non negherai, spero, che siamo stati creati da un Dio!

— Ascolta. Dio?... – Mistero. “La Creazione?... Altro mistero. Dunque, dire che Iddio ci ha creati è affermare, semplicemente, che siamo figli del Mistero: – punto, su cui ci troviamo completamente d'accordo, poiché è precisamente questo mistero (o, per parlare con maggiore esattezza, questo problema), che occorre chiarire, mentre tu, personificandolo, ne aumenti l'oscurità. Ma ogni problema suppone una soluzione. Né io son lontano dal credere che la soluzione, «oggi», sia possibile.

— Possibile!!! Buon Gesù!..., gridai congiungendo le mani: – col nostro misero limitato cervello?

— Limitato in che?, domandò Chiara con voce soave. Si può pensare a un limite mentre ogni limite presuppone un «al-di-là?»

Poiché un simile quesito, uscendo dalla bocca di una donna, era tale da mettere in allarme persone anche più pie di me, sentii di arrossire fino al bianco degli occhi.

— Dove scorgi i «confini» dell'anima?, aggiunse Nero. Sono pronto a dimostrare che il giudizio dell'Uomo, analizzandosi da sé, deve scoprire, in sé e da sé solo, la «stretta» necessità della propria ragion d'essere, la LEGGE per la quale le cose «appaiono» e il principio d'ogni realtà. Naturalmente parlo dal punto di vista «del nostro mondo», con ampie riserve (se ne esiste un altro) su ciò, che non mi è rivelato dai sensi.

Rimasi a bocca aperta, lo confesso, innanzi alla stolidità insulsa del dottore.

— Gesù!... pensai; – nulla può, dunque, macchiare l'immacolatezza della sua buaggine! Ma si tratta, certo, di una semplice mostra, per dar polvere negli occhi alla moglie.

— Amico mio, dissi, un buon cristiano ti chiederebbe perché l'Umanità avrebbe atteso la tua venuta al mondo, cioè seimila anni, per conoscere la Verità!... la tua verità!... supponendo che tu ne abbia una.

— Risponderei al cristiano: l'Umanità ha ben atteso quattromila anni per conoscer la tua! – La Verità non si misura ad annate. Quanto a «me», non è forse necessario «ch'io esista» prima d'esser cristiano? Prima d'esser cristiano, bisogna ch'io sia uomo. Sono Uomo, innanzi tutto: faccio parte della serie umana; e allorché m'innalzo col pensiero fino all'Anima umana, rappresento il mezzo, con cui l'idea del Polipo-Uma-

nità si manifesta in uno dei suoi momenti: non sono più un «io» particolare, bensì parlo in nome della specie raffigurata nella mia persona. – Se prescindessi dall'idea generale, sarei soltanto un folle che, allucinato dal cielo e dalla terra, chiacchiererebbe a casaccio, come gli altri, badando a qualche volgare interesse della vita «pratica».

Giudicai venuto il momento propizio per indurre Nero a ravvedersi e per umiliarlo.

— Permetti solo di citarti Cabanis!..., balbettai. Ed esposi il passo, in cui l'illustre medico riporta gli esempi di persone morse da animali idrofobi: lupi, cani, maiali e vacche: – Costoro, egli afferma, «si nascondono sotto i mobili, abbaiando, ululando, grugnendo, mugghiando e imitando, negli atteggiamenti, i costumi e gli istinti della bestia, dalla quale sono stati addentati». – Ammetterai, soggiunsi, che anche il maggior genio uma-

no, pensando di poter rimanere vittima di una tale sciagura, deve esporre le proprie opinioni personali col riserbo estremo e misurato ispiratogli dall'idea della sola possibilità di così fatta umiliazione, – e dopo maturo esame dal punto di vista generale. Per mio conto, Kant, Schopenhauer, Fichte e il barone di Schelling non sono che individui infettati da una specie di «virus» rabbico naturale: e si sarebbe dovuto curarli in conformità. E, da questo lato, Hegel, che tu stavi per nominarmi, poiché è il tuo maestro (insinuai per umiliar Nero), non la cede a nessuno. Allorché, come si legge nella teologia, il Diavolo, ribattendo al «Quis ut Deus?» dell'arcangelo, lanciò il grido: «Non serviam!» (sciocchezza punita da tutte le virtù celesti, aggiunti con un lieve sorriso), la risposta ci insegnò a diffidare d'ogni precipitazione entusiastica. – E il licantropo Nabucodonosor rin-

forzò di parecchio la lezione inflitta al nostro orgoglio! – Ebbene, mi sembra che Hegel sia il Nabucodonosor della filosofia: ecco tutto!

E per completare il turbamento del buon dottore, gli feci scintillare innanzi agli occhi le faccette del mio diamante.

Nero, ascoltando la filastrocca, spalancava smisuratamente le palpebre: ed io gioivo, nell'interno, della difficoltà da lui provata per cucire assieme quelle parole sconnesse.

— Non pretenderai mica, suppongo, di concludere, mormorò infine, che una qualsiasi malattia costituisca il nostro limite! La specie sopravvive all'Individuo. – E se Cabanis è stato morso, l'Anima Umana non deve fare i conti con la sua idrofobia: deve, invece, constatarla, studiarla come fenomeno, trovare il rimedio e passar oltre. Che vuoi dire, dunque?

— Voglio dire, urlai, che se appoggio il pollice sopra un lobo del cervello, se tocco una parte qualunque della polpa cerebrale, paralizzo istantaneamente sia la volontà, sia il discernimento, sia la memoria, sia un'altra facoltà di ciò, che tu chiami anima. Da questo concludo che l'anima è soltanto una secrezione del cervello, un po' di fosforo essenziale: e che l'ideale è una malattia dell'organismo, e niente, di più.

Nero rise, sommessamente.

— Dunque, il problema si ridurrebbe a sapere cosa sia il «fosforo» e di «qual natura» sian le «secrezioni» del cervello, del sole, del senso di disanima, dell'Universo riflettentesi nel pensiero e di dove nasca la necessità che queste «secrezioni» esistano anziché esser rimaste nel nulla. Ammetto: dal momento «che c'è un quesito», il resto non mi preoccupa. Tra il fisiologo e il metafisico, il

dissenso proviene solo dalla diversità delle espressioni: la scienza, al pari della terra, ha le proprie nazioni e lingue. — Ma che intendi dire affermando di paralizzare le «facoltà» dell'anima col premere sopra un lobo del cervello?..! Afferma pure che paralizzi gli «apparecchi», gli organi per mezzo dei quali le facoltà agiscono e si manifestano esteriormente; ma non dire che comprimi e ancor meno che «annienti» quelle facoltà. Sarebbe come se, dopo aver tagliata la gamba di un uomo, gli gridassi: «Ti sfido a camminare». Nient'altro.

— Bene argomentato!, mormorai con aria confusa e quasiché non avessi saputo a memoria, sin dalla culla, quelle fritte e rifritte e lamentevoli sciocchezze. — Ma, Nero, come concludi?

— Concludo che l'anima costituisce il fondo e il fine dell'Universo. Non si può dire che, nel germe

di un albero, nel seme di una pianta, l'albero e la pianta sian contenuti in «piccolo»: bisogna, dunque, ch'essi sian contenuti idealmente. L'albero e la pianta futuri, virtuali nel loro germe, sono, entro di questo, oscuramente pensati. Per mezzo dell'idea mediatrice dell'Esteriorità, specie di trama su cui vien ricamandosi l'eterno divenire del Cosmo, l'IDEA si nega da sé per «provare» a sé stessa la propria esistenza sotto forma di «Natura»: e potrei ricostruire il fatto adottando la dialettica hegeliana. L'Idea non si afferma se non ritrovandosi nella propria negazione. Il movimento contenuto nel crescere degli alberi e dei fili d'erba non è, forse, il medesimo, che fa oscillare e balzare i soli proiettando i loro anelli a traverso i cieli e creando, in tal modo, altri soli? Come le frutta cadute dall'albero o i fiori dei fili d'erba producono altri fiori ed alberi, come il vento trasporta

nei prati e nelle valli il polline vegetale, così la velocità centrifuga semina negli abissi il polline astrale: è la germinazione del mondo, considerato da Hegel, – e tu lo sai; – come «una pianta in sviluppo».

CAPITOLO DECIMO.
GUAZZABUGLIO FILOSOFICO.

*“Forse tu non pensavi che loico
fossi!,,*

Satana in DANTE.

Il servitore recò il tè. E Chiara, con un dolce sorriso, cui gli occhiali davano un'espressione un po' lugubre, mi offrì una tazza della calda infusione cinese, inzuccherata e, con amabile cura, aromatizzata col Kirsch.

— Devo prevenirti, Nero, dissi assaporando una sorsata del liquido digestivo, che ti trovi in contraddizione con i teologi e i fisiologisti, poiché affermi l'identità dell'Idea e della Materia.

— No.

— Come no!

— I teologi dicono, sì o no, che Dio è un puro Spirito e che ha creato il mondo? La Materia, dunque, secondo gli stessi teologi, può «emanare» dallo Spirito. La divergenza è, quindi, solo apparente. — E i fisiologi, poi, non son forse costretti ad affermare che la «forma» del corpo gli è più «essenziale» della sua stessa materia? — Eccoti servito.

Ero ben lungi dal trovarmi nel giro d'idee dell'amico; e i suoi sofismi scivolavano sopra la grossa corazza del mio Buon-senso.

— Come! dissi: abuseresti dei diritti di anfitrione sino al punto di voler insinuare che questo CEPPO, per esempio, non è materia?

— Dove scorgi la materia in quel pezzo di legno?, rispose.

Mi velai la faccia con entrambe le mani, dolorando per il naufragio della sua intelligenza. Via! Voler canzonare me!... Proprio me!

— Pretendi di non veder la Materia!, replicai stupefatto: pretendi che questo CEPPO...

— Ma, infine, tutto ciò è elementare!, gridò Nero esasperato dalla mia apparente ignoranza e guardandomi in cagnesco. Vedo attributi di «forma» di «colore» di «polarità» e di «pesantezza» uniti assieme: e chiamo «legno» un aggregato di tali qualità. Ma il «sostegno» delle qualità, – la SOSTANZA, insomma, coperta dal velo degli attributi, – dov'è?... – Fra le tue due sopracciglia! E in nessun posto! Ammetterai anche tu, dunque, che la «Materia» in sé non è sensibile! e non si lascia penetrare! e non si rivela!, e che la «Sostanza» è un'essenza puramente intellettuale, di

cui il mondo sensibile costituisce solo una forma negativa, un «al-di-fuori».

— Ma, povero amico mio, cos'è una essenza intellettuale, cos'è la realtà di un'idea, di una misera idea di fronte all'evidente realtà del fatto rappresentato da questo semplice CEPPO, che tu neghi?

— Non ho che da gettare il ceppo nel fuoco, per distruggerlo: ecco il tuo CEPPO bell'e sparito, divenuto tutt'altro. Cos'è, dunque, una simile «realtà» che sparisce, che è e non è in pari tempo e che dipende dal caso esteriore? Si può chiamare ciò una «realtà»?... Via! È un Divenire, una Possibilità, – non il Reale; poiché, indifferentemente, «può esistere» e «non esistere». La Realtà, dunque, è ben diversa da questa contingenza: ed eccoci di nuovo, logicamente, al quesito iniziale: «Cos'è la REALTÀ»?

— Ma io, mormorai tutto indolenzito dalla paradossale dialettica del dottore, sostengo, invece, che un oggetto solido e pesante non è una semplice idea, diamine!

— Fà rientrare l'idea di «pesantezza» (poiché ne sei così abbagliato) nell'idea, per esempio, di «lunghezza», e capirai meglio ogni cosa.

— Con le parole, è possibile; ma i fatti materiali non si adattano, con la stessa buona grazia delle idee, a simili fusioni e confusioni.

— Scherzi, eh?... disse Nero, dopo un momento. Come vuoi che un fatto smentisca un'idea logica, dal momento che l'idea logica è l'essenza stessa del fatto?

— Provalo, dunque! – Tenta, tenta di applicare fisicamente la teoria!

— Ma... mi basterà, semplicemente, far scorrere un peso sulla lunghezza di un'asta d'acciaio

perché la lunghezza dell'asta sollevi pesi mille volte superiori a quello che scorreva sovr'essa. Vedi, quindi, che, nel fatto come nell'idea, la lunghezza e la pesantezza posson compenetrarsi.

— Fraseologia!..., borbottai di malumore: sottile, certo. Ma, in fondo, semplici parole.

— E che cosa adoprerò per rispondere?, esclamò Nero con un sorriso. Che cosa adopri tu, per chiedere? – Neghi il valore del termine «parola» usando la stessa PAROLA. Desideri, forse, conversar meco con i gesti?... Il vento sibila, l'istinto urla, l'idea si esprime.

— Nero mio, ribattei, torniamo al problema. – La mia conclusione è che, non potendo toccare né vedere le idee, preferisco chiamar «reali» gli oggetti visibili. E l'Umanità intiera condividerà questo parere.

— No, disse Nero...

— Come no!, ripresi per la terza volta, guardando con tristezza il disgraziato Hegeliano.

— Se le cose esistono, se l'«Apparenza» dell'Universo «si manifesta» ciò accade senza dubbio in virtù di una Necessità-assoluta. C'è una ragione, in tutto questo. Ma, sia la ragione rappresentata dall'Idea o da altro, bisognerà che, di preferenza, dubitiamo dell'essere-sensibile, poiché quanto egli possiede di realtà gli deriva necessariamente da quella «ragion-viva», da quella legge-creatrice, e poiché la ragione, la legge può essere concepita e penetrata soltanto dall'Anima.

— L'IDEA è, dunque, la più alta forma della Realtà: — anzi, è la realtà stessa, dato che in pari tempo ha la natura delle leggi eterne e imbeve di sé gli elementi delle cose. Deducendo: s'io studio semplicemente le filiazioni dell'Idea, studio le leggi costitutive delle cose; e il mio ragionamento;

se esatto, dovrà «coincidere» con l'«Essenza» stessa delle cose, poiché implicherà, in «contenuto», quella NECESSITÀ, che è di ogni cosa il fondamento. In una parola, io sono, come pensiero, lo specchio, il «Riflesso» delle leggi universali, cioè, secondo la formula teologica, «sono fatto a immagine e somiglianza di Dio!». Comprendere, è il riflesso di creare.

Mi toccai la fronte con un dito significativo, guardando la signora Nero, che appariva intenta ad ascoltare, in silenzio e con profonda attenzione, le stomachevoli teorie del compassionevole marito. In verità, la compiangevo. Mi versai, quindi, una seconda tazza di tè.

— Ah! Il tuo Dio, povero amico, non è quello dei Teologi, – dissi con cuore gonfio.

— Il problema non sta lì!, rispose Nero. In questo momento, parlo da Filosofo: ma, poiché «ho

fede soltanto nelle Scienze-occulte», attribuisco una importanza dubbia, – e, in una parola, «relativa», ai principii or ora formulati. Ciò posto, vediamo cosa dicono, i tuoi teologi, di Dio. – Per Malebranche, Dio è la dimora delle anime come lo spazio è la dimora dei corpi. – Per Sant’Agostino, Dio è tutto intero dappertutto e contenuto tutto intero in nessun luogo. – Chi negherà che Dio sia corpo, sebbene sia spirito?, dice Tertulliano. – Dio è l’atto puro, dice San Tomaso, – Dio è il «Padre» onnipotente!, dice il simbolo di Nicea. – Se riferissi ogni sedicente definizione dell’Essere-Incondizionale di cui la nozione è inseparabile dall’«essere», non mi fermerei più! Ma lo Spirito del Mondo non si definisce così. Questi bagliori e queste immagini sono soltanto profondi: Né la frase di Giacobbe Boehm, «Dio è l’eterno silenzio», mi convince di più – e son certo che solo

per tentare di sottrarsi al pensiero-occulto, – per colmare, diciamo così, disperatamente, l'oscuro abisso di quel pensiero, l'abate Clarke pronunciava il nome di Dio accompagnandolo sempre con grandi dimostrazioni «fisiche» di Terrore e di Rispetto. Ebbene, concluse Nero, ignoro se il Dio, di cui la mia anima ha coscienza, differisca essenzialmente, nella sua nozione, da quello dei teologi: so una cosa soltanto...: di aver «paura» di quel giustiziere assoluto.

Non potei trattenere le risa, udendo l'ultima frase.

— Non temere di niente, Nero mio!, risposi, e sovra tutto in questo campo!... Non esageriamo, se vogliamo evitar di urtare contro il Buon-senso.

— Bravo!, disse il Dottore. Inchiniamoci, dunque, al divino Buon-senso, che muta opinione ogni secolo e di cui la natura è di odiare, nativa-

mente, perfin lo stesso nome dell'anima. Salutiamo, da persone «illuminate», il Buon-senso, che passa oltraggiando lo Spirito e pur seguendo il cammino, che lo Spirito gli traccia e gli comanda di percorrere. Ma lo Spirito, per fortuna, bada agli insulti del Buon-senso come il Pastore dà retta ai belati del gregge, da lui guidato verso la tranquilla sede della Morte o del Sonno.

Qui, Nero chiuse gli occhi, quasi fosse smarrito in una visione.

— O Fiaccole!, mormorò. Che cosa sarebbe, infine, la vostra gloria, senza le tenebre? Tuttavia, – aggiunse rivolgendomi un sorriso, – esistono tenebre-mefitiche, le quali, incapaci di ricever la luce, spengon anche le fiaccole.

Nell'udir quella frase – quel volgare frizzo, – sì, lo confesso... l'idea del trapasso del mio amico... mi parve meno spaventevole.

— Riassumendo, chiesi, nel dominio pratico e positivo a che posson servire le tue belle speculazioni?

Nero mi guardò per qualche momento con una fisionomia grave, ma senza rispondere.

CAPITOLO UNDECIMO.
IL DOTTORE, LA SIGNORA NERO ED IO
SIAMO TRAVOLTI
IN UN ACCESSO DI ALLEGRIA.

*Voi mi date a parlar tutta baldez-
za,
voi mi levate sì, ch'io son più
ch'io.*

DANTE.

Mercé le scappatoie evasive, agevolate fino a quel momento dalla mia finta balordaggine e dalla dotta frivolezza delle mie domande, Nero (pur riuscendo a mettere in rilievo la sottilità del proprio ingegno) aveva messa, in compenso, ancor più in luce l'imperizia nel campo trascendentale. Con ogni evidenza, lo avevo trascinato sopra un

terreno nel quale, nonostante i suoi sforzi, potevo ormai, a bell'agio, scavare alle sue illusioni una fossa definitiva.

Appoggiato sul gomito, la mano alla fronte, egli, adesso, stava tutto raccolto, ponderando probabilmente qualche nuova enormità, indegna d'esser sottoposta al mio giudizio. Quel meditabondo silenzio dimostrava a esuberanza la vuotaggine dell'anima; poiché s'egli avesse avuta qualche cosa da dire, l'avrebbe detta subito, come fan tutti, senza provare quel futile bisogno di riflettere che è il più chiaro segno dell'impotenza e della defezione.

— Non ti nascondo, esclamai, amico caro, — anzi, carissimo sovra ogni altro, — che sono abbastanza convinto, in anticipo, della vanità dei tuoi argomenti circa il lato utilitario delle tue biz-

zarre teorie. Ripeto: a che può servire tutto ciò?...

Riaprì gli occhi e, dopo un silenzio:

— A te ed ai tuoi pari, tutto ciò non serve! — Ad altri, disdegnosi della Morte e tormentati dall'inquietudine dell'Eternità, ciò serve per combattere gloriosamente in difesa della Giustizia, con la certezza della disfatta.

A queste parole, non potei trattenere un piccolo grido di spavento; e il mio viso assunse un'espressione così sgomentata, da far rimanere Nero a bocca aperta. Avevo compreso, infatti, con un presentimento quasi divino, ch'egli si apparecchiava a sgranare il rosario interminabile delle idee sovvertitrici d'ogni ordine sociale. E, certo, senza quell'istintivo movimento, di riprovazione, l'amico avrebbe chiosato a lungo sul tema dell'«indipendenza del mondo» e si sarebbe cul-

lato nelle chimere al suono della propria voce. Vi-
di, però, che la mia semplice pantomima aveva
fatto da strame all'intenzione, togliendogli la vel-
leità d'insistere, davanti a me, su quell'argomen-
to. Qual peso, infatti, potrebbe avere, agli occhi di
una persona seria, un tal genere di idee spaccia-
te per grandi, generose ed entusiaste, dappoiché
basta che esse sian soltanto riflesse dal mio cer-
vello e ingenuamente disseccate dalle mie labbra
per divenire, – spogliandosi di ogni vana fioritura,
– di una aridità capace di ispirare negli stessi
spettri la nostalgia del sepolcro?

Nero si fermò: e gli fui grato del silenzio.

— Sì, dissi, capisco: si tratta dei Popoli!... del
Popolo!... Speri di renderlo accessibile ai sogni di
libertà, di dignità, di giustizia?... Ma, con le anime
incancrenite, non c'è neppur la risorsa
dell'amputazione: esistono morbi irrimediabili, che

peggiorererebbero se si cercasse di guarirli. – Il Popolo?... Oh, nessuno lo ama più di me: però, come la mia funzione è di compiangerlo, così la sua è di soffrire. Se fosse provato che la Scienza gli giovasse, chi di noi non gli darebbe, – (ed io per il primo!) – l'anima, la vita e il proprio amore?... Sciaguratamente, una volta allentati i lacci, la vittima non ha altro ideale che di stringer con essi il collo del liberatore, poichè il posto dei miserabili non potrebbe rimanere vacante nel mondo e per riscattarne uno solo bisogna sostituirsi a lui, fortunati se non ci ripaghino con la rovina, la calunnia e la morte i benefici generosamente elargiti. – Amico mio, la gratitudine pesa, oh come pesa!..., aggiunti ripigliando il tono paterno, e il Progresso dei lumi non fa che sviluppare, nelle creature poco addietro incoscienti, inoffensive e confortate, almeno, dalla nostra pie-

tà, gli istinti della gelosia, del basso odio, dell'invidia, del tradimento!... Abbi fede, Nero, nella mia competenza in materia!... Perciò dico: Periscano i benefattori, se il loro atto deve avere per risultato la scomparsa delle vittime! Disgraziate le future repubbliche, le società ideali, in cui le persone sensibili non avran più motivo di spargere, come faccio io, tenere lacrime sopra la sorte del popolo!... Alla sola idea che si potrebbe privarmi di tale soddisfazione, mi sembra che nelle vene scorra bile invece di sangue, povero caro amico!

La frase provocò un po' d'allegria, poiché Nero e sua moglie avevan spinta l'alienazione mentale sino a supporre ch'io scherzassi. Lusingato dall'equivoco, mi ritenni in dovere di superarli nella gioiosità. Se mi avessero conosciuto più a fondo, forse non si sarebbero così grossolanamente ingannati; e, difatti, ho osservato una cosa stram-

ba e che, essendo riserbata a me solo, talvolta mi dà a pensare: e cioè che le facezie mie, quelle vere, han sempre fatto impallidire la gente.

Riempii, dunque, il salotto con uno di quegli scoppi di risa che, ripetuti dagli echi notturni, facevano un tempo, — lo ricordo benissimo, — ululare i cani al mio passaggio!... In seguito, è vero, dovetti moderarne l'uso, poiché la mia ilarità terrorizza me per il primo. Di solito, adopro tali manifestazioni rumorose nei momenti di grave pericolo: è la mia arma, quando ho paura, sebbene la mia paura sia contagiosa; ed è la miglior difesa contro i ladri e gli assassini, allorché mi trovo in luoghi appartati. La mia risata metterebbe in fuga, con maggior efficacia delle preghiere, gli stessi fantasmi; poiché io non ho mai potuto contemplare i Cieli stellati! —: e gli Spiriti, di cui invocho la protezione, han dimora in pallidi astri.

Non tardai, però, a comprendere che ciò, ch'io avevo creduto, nella signora Nero, un sorriso, era semplicemente un effetto d'ombra – proiettate dalla lampada sopra il suo volto. E dovetti, in ugual modo, convincermi che anche il Dottore mi aveva tratto in inganno mercé un ticchio nervoso – accompagnato da un accesso di tosse, da me scambiato per uno scoppio di risa. La verità era che, ascoltandomi, egli aveva aspirata di traverso una boccata di fumo.

Compresi, allora, di esser stato, con la mia crisi di allegria, il solo buontempone di noi tre.

CAPITOLO DODICESIMO.
UNA DISPUTATRICE SENTIMENTALE.

E Satana: – «Pensieri, dove mi avete condotto!».

MILTON.

Riempimmo nuovamente le tazze di tè e, fra due cucchiariate di Kirsch:

— Amico, interrompi, perché, invece di vivere a casa nostra, tranquillamente, senza ambizioni né rompicapi speculativi, dobbiam preoccuparci di queste cose campate in aria? – (Qui ammiccai dell'occhio.) – Tanto, «l'ultima parola» non la sapremo mai!

Ho già detto che Nero aveva la manìa filosofica: ma, – in verità! —, non m'aspettavo che ripi-

gliasse, come di sbalzo, l'insipida ed odiosa discussione di poco prima!...

— Oh! Insomma!, esclamò; mi pare che, per amore o per forza, noi facciamo parte di «tutto ciò»!... Dunque, dobbiamo occuparcene! – e ogni cosa, anzi, sembra ci incoraggi a credere che troveremo «l'ultima parola!» Poiché, infine, bada: la dialettica della natura è la stessa del nostro cervello: le sue opere son le sue idee e, come dice Hegel, «l'albero si sviluppa per sillogismo». Le cose sono pensieri vestiti di esteriorità diverse, e la Natura produce come noi pensiamo. Appena abbiám trovato i rapporti di un fenomeno con la nostra logica, lo classifichiamo, pronunciamo su di lui questa sola parola: la Scienza; – e, da quel momento, ne siamo padroni. Ci è, dunque, consentito di far assegnamento, almeno un poco, sul valore della ragione – anche in ciò, che concerne

la soluzione suprema del rebus dell'Universo.

Perché no? Quanto a... Dio... procediamo e operiamo come se... Qualcuno... dovesse comprenderci, – e come se non dovessimo morire. Sarà sempre quel ch'io chiamo combattere per la Giustizia.

A tali parole, Chiara mormorò nell'oscuro cantuccio, ove si trovava:

— Amico, il definito di un simil destino non basta all'idea, che abbiamo di noi stessi. – e quando ho detto, poco fa, che «l'Anima dell'Uomo è senza limiti», sottintendevo, ben lo sai, «qualora sia illuminata dall'umile e divina Rivelazione cristiana».

Sussultai udendo ciò, lo confesso, poiché mi sembrava quasi che parlasse sul serio.

— Ti conosco, mascherina!..., pensavo. Ecco spuntare all'orizzonte la macchia originale e la

Valle di lacrime. – Conseguenza: in politica, Sacerdozio e Monarchia; – in economia sociale, la Proprietà d'oggi basata sulla Carità nel futuro; – nella Storia, i Bollandisti; – nella Scienza, Giosuè. – Altrimenti, fratello amatissimo, ti sequestro, ti torturo, ti uccido, e farò incidere, sul sepolcro, dai tuoi accoliti: «Qui giace un martire». Chiacchiere che si fanno alle frutta, per uso delle dame: roba vecchia!

Afferrai, dunque, la palla al balzo per pigliarmi, sulla signora Nero, una sfolgorante rivincita dei due o tre minuti, inflittimi dai paradossi incalzanti del marito – e di cui il mio cuore esacerbato non avrebbe mai perdonata la mortificazione. Esegui dunque, moralmente, un voltafaccia, mutando principii senza gridar «bada»: – ovverosia – pur non abbandonando affatto l'idea di Dio – mi appaiecchiai a trarne conseguenze da ateo, – tanto

per giungere all'unico, scopo di imbrogliar le carte in modo che ciascuno finisse per disputare e gridare senza sapere il perché.

— Permetta, balbettai, permetta! Credo che, qui, ci sia tautologia. In questo basso mondo, signora, procediamo per un cammino, che non è in nostro potere di evitare. Perché si produce il fenomeno? Ecco il problema. Orbene, a spiegarlo, molti han fatto intervenire, empiricamente, l'Intuizione (cioè l'Induzione, all'insaputa o anche a saputa degli ispirati). Ma, per toccare la cima di una montagna, occorre aver saliti ad uno ad uno gli scaglioni, di cui l'altezza è la semplice somma: e l'intuizione spontanea non esiste. Se, poi, la Rivelazione sopraggiunge ad arricchire, arbitrariamente, il Problema con una nuova complicazione, – (e qui, mi alzai sollevando le braccia) – non avrem più modo d'intenderci! – C'è di che rinun-

ziare! Posso ammettere che un Dio abbia creato il mondo: ma come ammettere che se ne occupi, sino al punto di «rivelarci» le proprie vie mercé il tale o tal'altro intermediario, – dappoiché, sopra tutto, nulla lo prova in maniera decisiva? Stupisco che una mente come la sua si culli ancora in chimerе del genere e ormai così viete.

Nel ripormi a sedere, volli leggere sui miei interlocutori l'effetto dell'eloquente discorso, perciò feci scivolare un'occhiata, brancolando nell'ombra, verso la signora Nero. Ma costei non aveva mutato l'impenetrabile contegno, accanto alla finestra: e anche il suo silenzio cominciava a rendermi inquieto. Mi sentivo osservato dalle penetranti e inquisitoriali pupille, – di cui le lenti mi celavano la maledetta espressione.

— Ebbene, Chiara?, mormorò il dottore; non rispondi?

— Oh!, disse la bella Chiara sorridendo, sai bene che gli argomenti, i quali son bastati sino ad ora per confondere la dialettica del nostro amico, non sono definitivi, – ed io non tengo a emularti per completare la sua triste sconfitta.

Esaminai di soppiatto e con un mal dissimulato stupore colei, che non si peritava di inasprirmi la piaga in una così mostruosa misura; – ma non trovai nulla da ribattere a quelle dannate parole. Cercai un frizzo, un epigramma sanguinoso, una scappatoia; volli ricorrere alla malafede: tutti gli sforzi del cervello rimasero infruttuosi. E, allorché l'umiliante prova d'impotenza mi fu ben manifesta, il dispetto, l'indignazione, l'odio cieco cominciarono a spadroneggiare entro di me. Il cuore rintoccava a morto nel petto: il furore, la sete vendicativa, indefinite idee di omicidio, tutti i più vili sentimenti, infine, mi salirono spaventosamente

alla strozza e si rifletteron bruscamente sul volto per mezzo di un sorrisetto approvatore e pieno di beatitudine.

Tuttavia, il mio gesto e l'atteggiamento la incoraggiavano a continuare.

— Il fatto è, mormorai per darmi un contegno, che le affermazioni di Nero renderebber geloso — e farebber magari arrossire — il signor de la Palice.

— Ma mi son rattristata, — seguì Chiara con la bella voce grave e mistica, — udendo sostenere or ora che la Scienza basta per schiarire l'enigma del mondo e che, camminando al suo fittizio barlume, l'uomo giusto può sdebitarsi verso Dio.

Nero abbassò gli occhi con uno strano sorriso: volli, perciò, aiutarlo, — come so aiutare io.

— Lei si ripete, gentile amica!..., balbettai: — si lamenta senza togliere la difficoltà! Con qual dirit-

to provocare l'intervento di una «semplice» fede in filosofia?

— Conosco uomini, cui non si potrebbe muovere l'appunto di ripetersi, poiché non hanno mai detto nulla, – ribatté la dolce creatura.

E, volgendosi verso Cesario:

— Quando penso alla Luce, continuò, il mio umilissimo spirito coincide con la «causa», da cui emana ogni luce. – Lo Spirito, nel quale ogni nozione e ogni essenza si risolve, penetra e si penetra, irriducibile, omogeneo, uno. – E, quando penso alla nozione di Dio, quando il mio spirito «riflette» questa nozione, ne penetro effettivamente l'essenza, secondo il mio pensiero; partecipo, infine, della natura stessa di Dio, secondo la misura con cui egli rivela la propria nozione entro di me, poiché Dio è la stessa essenza e l'ideale d'ogni pensiero. E il mio spirito, secondo il grado

di dedizione del pensiero a Dio, è penetrato da Dio – per mezzo dell'aumento proporzionale della «viva-nozione» di Dio. I due termini, col buon volere della mia libertà, si confondono nell'unità rappresentata da me medesima: – e si confondono senza cessar d'essere distinti. E poiché la rivelazione cristiana è la conseguenza e l'applicazione di quel principio assoluto, non posso trattarla da «chimera ormai vieta», dato ch'essa ha la natura del proprio principio, cioè eterna, incondizionata, immutabile.

— Cara signora Nero, ripresi, credo ch'ella si foggia un'idea troppo grande di Dio, il quale è soltanto infinito, necessario, inconcepibile, – stupefacente! Perché farlo intervenire sempre nelle conversazioni? Si ricordi di Lamb, il vecchio servitore di Kant, che supplicò il padrone di ricostruirle prove, radicalmente distrutte dal grande filoso-

fo, dell'esistenza di «un» Dio. – Ognuno ha entro di sé non so qual vecchio servitore, il quale domanda un Dio. Tentiamo d'essere più assennati di Kant: diffidiamo del primo impulso; cerchiamo di rispondere con un sorriso... – malinconico? – E accettiamo tali principii con beneficio d'inventario. Per dirla schietta, mi sembra, al postutto, che l'eredità dei nostri primi padri meriti ciò oltre ogni espressione!!!

Fu la goccia d'acqua fredda.

Tuttavia, la signora Nero rispose placidamente:

— Perché non chiedere un Dio allo stesso Infinito? Non deve, esso, realizzare ogni pensiero? (Poiché cosa sarebbe un preteso Infinito, così impotente da limitarsi a realizzare un pensiero dell'Uomo?) E dato che Iddio è, lo affermo, il pensiero più sublime di cui possiamo concepire l'intima nozione, ci dimostreremmo infinitamente in-

sensati se cercassimo di distruggerlo in noi (il che, del resto, è impossibile).

Rimasi zitto, non volendo rivelare le mie segrete impressioni.

— E sia!, ripigliò Cesario. Ma, cara amica, nessuno potrebbe, oggi, negar l'evidenza dello sviluppo dell'Uomo – e non darle il peso, che merita. Del resto, il Progresso non esclude la Rivelazione: – il castigo iniziale, nonostante tutto, permane, sebbene, mercé il sudore della fronte, diminuisca d'intensità: ecco tutto. – La rivelazione non ci imbarazza: – (la vedo dovunque, io!) – Sei, dunque, liberissima di confinarti in essa. – Io, però, «in metafisica», sono obbligato a contare soltanto sul Progresso-umano, «per mezzo della Scienza».

— Ah!, gridò Chiara, come ti contenti, tu Uomo, di svilupparti solo a traverso una serie di espres-

sioni relative, di cui la somma costituisce la tua Scienza! Ma, in tal caso, anziché essere animali-perfetti, saremmo semplicemente animali che si van perfezionando, imprigionati per sempre, da un Progresso infinito, entro una legge proporzionale! Se anche la cosa fosse vera, non ci sarebbe proprio motivo d'inorgogliersi; poiché, con questo sistema, fra mille anni scaveremmo ancora, come le talpe: e che importan la grandezza, lo splendore e la profondità della tana, se sappiamo che in essa dovrà rimanere sepolto tutto il nostro destino? se siamo consacrati, infine, alla Morte, verso la quale ci avviamo con passo sempre più rapido, – poiché i cieli, secondo le affermazioni stesse della Scienza più positiva, dovranno, presto o tardi, divenire infuocati o mortali? Possiamo a mala pena osservare un passato di seimila anni, il nostro apparire data a mala pena da qualche

ora, – e tuttavia osiamo fondare le nostre supreme speranze sopra un granello di sabbia, mentre una qualunque inezia avrà il potere di farci rientrare, senza remissione, nella polvere, nelle tenebre, nel Nulla.

— Ma, esclamai, questa catastrofe avverrà in epoche così remote, da rendere assurdo il solo pensarla! Conquistiamo, dapprima, la nostra indipendenza sulla Natura, e poi vedremo. – Al postutto, dopo di noi venga pure il Diluvio!... e, in fede mia, contentiamoci! – Ma saremo sempre schiavi, ribatté Chiara, per il solo fatto che siamo obbligati a pensare. «Bisogna» credere al Pensiero: poiché negarlo è sempre un pensiero. Per questo, non c'è azione o idea o ragionamento che non abbia il proprio principio nella Fede. Crediamo nei sensi, nello stesso dubbio, nel progresso, nella nostra inutilità, benché ciò, non essendo

affatto provato, sia, rigorosamente parlando, discutibile: e il più profondo scetticismo comincia con un atto di fede. Dunque, poiché «bisogna» scegliere, scegliamo nella miglior maniera possibile! E poiché la Credenza è la sola base d'ogni realtà, preferiamo Iddio. Spieghi pure la Scienza, a suo modo, le leggi di un fenomeno: io voglio continuare a scorgere in esso ciò, che può IN-GRANDIRMI l'anima, e non ciò che la impicciolirebbe. Se i mistici s'illudono, che cos'è un Universo inferiore anche al loro pensiero? Sarà forse la logica di due astrazioni che mi restituirà, in Morte, il mio proprio Infinito-divino perduto? No! No! Chiuderò, dunque, gli occhi sopra un mondo, ove la mia anima ha l'aria di una straniera. Poco importa se le leggi del meccanismo degli astri son state dilucidate, poich'esse m'insegnano solo una distruzione certissima! Tentazioni, quelle

stelle che si spengeranno! Illusione, l'avvenire
«scientifico»! La Storia dei tempi moderni è la
Storia dell'Umanità, che entra nel proprio inverno.
Il ciclo sarà ben presto compiuto. – Ma, secondo
l'esempio sacro dei savii delle antiche età, non
esiterò, io cristiana e peccatrice, tra il vostro «se-
colo di luci» e la Luce dei secoli.

CAPITOLO TREDICESIMO.
LE STRAVAGANTI OSSERVAZIONI
DEL DOTTOR NERO.

L'Ecclesiaste ha detto: «Un cane vivo val più di un leone morto».
E, certo, salvo il mangiare e bere, tutto è ombra e fumo e il mondo è decrepito e l'inutilità della vita riempie la nera tomba.

LECONTE DE LISLE.

Tenuto conto del furioso disprezzo, dal quale era stato strozzato durante lo svolgersi della diatriba, dovetti far scorrere il nodo della cravatta: ma, non sapendo come esprimere, in modo copioso, la commiserazione per simili dottrine, mi limitai a pronunciare otto volte di seguito la parola:

«Brava!» con voce flautata e con un'espressione di entusiastica gioia.

Mi compiacqui nel constatare che il dottore s'era rapidamente abbuiato: e mi stropicciai le mani, poiché appariva chiaro ch'essi avevano opinioni diverse. E poco m'importava di determinare su qual punto, dato che, a mio giudizio, entrambe le convinzioni erano assurde. – L'essenziale consisteva, adesso, nell'aizzarli l'uno contro l'altra e nel farli venire alle prese onde potermi poi erigere, per questo solo motivo, a giudice ed aver l'ultima parola – (padronissimo di pensare alle mie faccenduole, protetto da un'apparenza di profonda attenzione, durante i loro cavillamenti). Speravo, anzi, sotto sotto, che, mercé le mie sollecitudini, la coppia modello finisse per accapigliarsi ben presto a proposito dell'«Immortalità

dell'anima»; e m'apparecchiavo, in precedenza, a chiuder l'episodio ridendo a spese di entrambi.

In tali contingenze, deliberai di condividere il parere di Nero – qualunque fosse! Poiché le teorie della moglie avevano la particolarità di stancarmi il cervello sino al punto di fargli perdere la nozione di sé stesso.

Perciò il Lettore che, indubbiamente, col suo consueto discernimento, aspetta, al pari di me, una baruffa, – sempre spiacevole tra due sposi, – comprenderà la mia sorpresa – (direi quasi il disappunto), allorché udii Nero mormorare queste strane parole:

— L'intelletto di Chiara è uno specchio limpido e profondo, nel quale soltanto sublimi verità si riflettono: e sono orgoglioso di amare per la vita una così ammirevole creatura.

A tali parole, guardai Chiara: e mi sembrò che divenisse livida.

Cesario s'era alzato: fece un passo verso la moglie e, inchinandosi d'improvviso, le baciò a lungo la mano, in silenzio, con una passione, di cui il selvaggio fuoco, – concentrato e trattenuto, – mi meravigliò da parte di un uomo di quarantasei anni!

Poi, tornò a sedere alla mia destra.

Trascorse qualche attimo, durante il quale percepii nitidamente solo il rumore delle onde: ma seppi approfittar della pausa per raccogliere le mie facoltà disperse.

— Sì, l'Ideale!, esclamò Nero, (continuando a capovolgere bruscamente i principii, di cui, fin lì, s'era dimostrato sciocco sostenitore), sì, la Speranza invincibile! la Fede! Cosa c'è, d'altronde, di più «positivo»? Swedenborg ha detto: «La Fede

è tanto al di sopra del pensiero quanto il pensiero è al di sopra dell'istinto!» Credere, infatti: basta questo. E quando mi sforzo di affermare l'autocrazia di una filosofia qualunque – (mentre ne esistono tante, quanti individui ci sono) – allorché mi arrabatto, infine, per difendere le sottigliezze della Scienza, – così vana nei risultati reali, così orgogliosa nelle inquietanti apparenze, – confesso, sì, confesso che sono obbligato sempre a reprimere, entro di me, un'immensa voglia di ridere.

E si volse dalla mia parte.

— Se la gente sapesse, aggiunse, sino a qual punto sia sorprendente e terribile la forza viva dell'Idea nel campo della Fede! La potenza di un'immaginazione, di un sogno, d'una visione supera, a volte, le leggi della vita. La «Paura», per esempio, la sola idea della Paura superstiziosa, «senza motivo esterno», può fulminare un uomo

come farebbe una corrente elettrica. E, in fondo, le cose viste da un visionario sono, per lui, «materiali» in una misura positiva come, per esempio, il Sole stesso, lampada misteriosa di un intiero sistema fantasmagorico di creazione, di distruzione e di trasformazione! – Hai tu meditato su quei mostri umani screziati da macchie bicolori e da ciuffi di pelame, – su quei cefalopodi, su quegli uomini – doppi, orrendi sbagli della natura prodotti da una sensazione, da un capriccio, da un'«allucinazione», da una «Idea» sorta durante la gravidanza? Hai riflettuto alle fanciullesche spiegazioni della Fisiologia in tali argomenti? Se apro gli annali medici intorno alla realtà quasi «ponderabile» dell'Idea, ecco che troverò, ad ogni momento, fatti come questo, ch'io cito dal testo: – «Una donna, di cui il marito era stato ucciso a coltellate, partorì, cinque mesi dopo, una

bimba che, «a sette anni», cadeva in accessi di allucinazione. E, in tali crisi, la fanciullina gridava: – «Salvatemi! Ci son uomini armati di coltello, che vogliono uccidermi!» – Durante un accesso, morì: e sul suo corpo furon trovati segni nerastri, simili a sangue coagulato, proprio sul cuore, in corrispondenza, nonostante le diversità sessuali, delle ferite ricevute dal padre, sette anni prima, mentr'essa era ancora «al di qua» dei mortali». Battezza il fenomeno come ti pare; per mio conto, domando in che cosa l'ombra, l'idea differisca recisamente dalla così detta «realtà sensibile», dato che il semplice «riflesso» di una sensazione estranea ha il potere d'instillarsi, di infiltrarsi mortalmente nell'essenza del nostro corpo. E che? Un'ombra – che è un'ombra soltanto – nonostante ciò, è capace di ucciderci?... Via, la cosa appare degna di meditazione! Consulta, adesso, i fi-

siologi: – Béclard definisce la Vita come l'organismo in azione e la Morte come l'organismo in riposo. – La prima parola di Bichat è: La Vita è l'insieme delle funzioni, che resistono alla Morte: – Compulsa, da Harvey in poi, i migliori trattati: rileggi le famose esperienze di Broussais sul sangue, e vedrai che se un grande fisiologo ha potuto esclamare: «Senza fosforo, non esiste pensiero!», la maggior parte di essi, e sovra tutto gli ultimi, (che sono i più logici con sé medesimi), non ammetton né l'idea della Vita né l'idea della Morte né, fin anche, quella dell'Organismo. – Ora, tolti di mezzo i principii, completamente divergenti e contestabili, della Fisiologia, avvicina solo il fatto, da me citato fra mille, avvicinalo ai fenomeni offerti, per esempio, dal delirio dei moribondi. È allora, che le visioni cominciano ad apparire «un po' più reali» che dico? a dimostrarsi

le sole cose degne del titolo di realtà. La Morte, è l'Impersonale; è la realtà di ciò, che adesso è visione. «Certamente», a mio parere, le nostre azioni diventano, in essa, un secondo corpo e il Passato si riafferma, come carne, nella Morte. Il Passato è un'ombra, e noi comprendiamo, per istinto, che la Morte è il dominio delle ombre. – La Morte e la Vita non sono che rigorose conseguenze della dialettica eterna; e, appunto perché sono necessità, costituenti la doppia faccia dell'Esistenza, trovano, come, in conclusione, ogni cosa, la loro essenza nello Spirito. «Ammezzo il Pensiero, è ammessa, soltanto per questo, la Morte», disse il Titano dello Spirito umano: ed è questo solo che può «provare» l'Immortalità. «Sopprimete il Pensiero; rimarrà qualche sostanza, che potrà tutt'al più essere «eterna», ma non sarà «immortale»: poiché la Morte comincia solo

là, ove si spegne e scompare il Pensiero. La Morte, creata dallo Spirito al pari della Vita, rampolla dallo Spirito.» E ciò, che chiamiamo Morte, è, effettivamente, il mezzo termine o, se preferisci, la negazione necessaria posta dall'Idea per svilupparsi fino allo Spirito, a traverso il Pensiero. Mi spingerò fino a dire che, anche adesso, ci è lecito scorgere, da questa sponda del Divenire, qualche barbaglio dei terrori, che ci attendono e che il nostro proprio passato ci riserba. – Rammenta le migliaia d'individui, annegati o impiccati, i quali, all'ultimo minuto della soffocazione, essendo stati soccorsi e richiamati in vita nel momento in cui esalavan l'anima, hanno recisamente affermato d'essersi visti sul punto di «passare» a traverso tutte le loro azioni, tutti i loro più obliati pensieri: e ciò in un modo inesprimibile nella lingua dei viventi. – Il vero problema, dunque, non consiste

nel sapere se «l'anima sia immortale» poiché ciò è di una evidenza, al pari di qualunque altra, non dimostrabile. Il problema sta nel sapere «di qual natura sia questa immortalità e se noi possiamo, di quaggiù, influire sovr'essa.»

— Dunque, esclamai completamente sbalordito dalla fiumana di parole incoerenti e strampalate, tu credi – (e sentivo di arrossire della mia frase!) – tu credi realmente a una «materialità» dell'anima?

— Credo, per lo meno, – all'infuori da ogni vano sofismo dialettico, – rispose Nero, – che, ad esempio, la forza di Suggestione esplicita, – «dal fondo delle TENEBRE,» – da un defunto vendicativo sopra una persona vivente e già sua familiare, – (cui, di conseguenza, sia oscuramente legato da mille e mille fili invisibili), – sì, credo, ripeto, che questa forza di Suggestione possa,

per il vivente, divenire oppressiva, omicida, formidabile, – «materiale», insomma, – per un tempo indeterminato. Poiché ci sono defunti tenaci!, nei quali la stessa Morte non sopprime «immediatamente» i sentimenti e le passioni.

Pensai che fosse indispensabile troncarla lì con gli scherzi di cattivo genere, di cui l'orridezza cominciava a impressionare anche me.

— Amico mio, dissi, permetti che citi Voltaire, uno spirito arguto al pari di te: «Quando chi parla non si capisce più, quando chi ascolta non segue più il discorso, ciò si chiama metafisica.»

Nero mi guardò in silenzio.

— Verissimo, insinuò Chiara avvicinandosi: ma lo stesso personaggio ha detto, in un passo del racconto della Fenice: «La risurrezione è un'idea naturalissima: e non è più stupefacente nascer due volte che una.»

— Oh!, obiettai, la risurrezione... è solo per celia, badi, che Voltaire, mente solida, si lasciò sfuggire tali pazzie.

— Bene!, rispose Chiara sorridendo, se c'è in discussione il problema della persistenza della personalità nella Morte, potrò dimostrare che ciò si risolverebbe in un inutile sciupio di cervello. E, innanzi tutto, vorrei pur sapere se il problema della persistenza non sia insito anche nella Vita. Dove l'«io» è proprio lui stesso? Quando? In quale «ora» della vita? L'«io» di stasera sarà quello di domani? è quello di cinquant'anni addietro? – No. Siamo gli zimbelli di un'illusione perpetua, lo affermo! E l'Universo è veramente un sogno!... un sogno!... un sogno!...

— Un brutto sogno, anzi!, soggiunse Nero, meditando: poiché, – e lo ripeto con stupore, – tutta la filosofia, da me imparata, non è riuscita a

modificare la natura inquietante e «selvaggia», che porto dentro di me; e ho paura di diventare, una volta per sempre, – «in qualche altro sistema di visioni», – ciò ch'io sono nell'intimo. Ah!, se possedessi, al pari di Chiara, il trampolino della Fede per saltar fuori da questi foschi pensieri, di cui mi sento il prigioniero allucinato!... Ma ecco: appartengo «troppo» a questo mondo: in una parola, non so in modo esatto ove «due e due potrebbero non fare quattro». E, tuttavia!...

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

IL CORPO ASTRALE.

Parole! Parole! Parole!

SHAKESPEARE: Amleto.

Nero pronunciò la frase con un'intonazione, che agghiacciò, definitivamente, il sorriso sulle mie labbra: e mi parve, a un tratto, che, durante la conversazione, la stessa Notte si fosse avvicinata e si preparasse, a sua volta, a esporre i propri argomenti e a mescolarsi nella disputa. Sta di fatto che la notte esterna, in cui gelidi soffi di vento facevano schioccare i lor staffili sopra le onde, rotolava adesso, sotto dense nubi, il proprio orrore privo di stelle. Il mutar d'impressioni fu così rapido, che mi ritenni allucinato. Mi sembrò che divenissimo mortalmente pallidi: le tende della fine-

stra s'agitavano; eravamo sotto l'influsso di Mezzanotte.

Sentii, allora, il male ereditario, che cova entro di me, svegliarsi nel profondo del mio intimo e, non potendo tollerare lo spettacolo dello spazio desolato, mi alzai precipitoso e chiusi le vetrate col tremito di cattivo augurio, che è in me il preannuncio di tormenti infernali.

Ah! Quella malattia! Come ciò può accadere? E non è spaventevole?

Tuttavia, mi sforzai di dissimulare le sensazioni interne: e fu con aria indifferente che risposi a Nero:

— Dottore, pretendi forse di asserire che, dentro di te, esiste un'altra persona diversa dalla tua stessa? – Diavolo! confesso che ci sarebbe da allarmarsi, specie per lo stato del tuo buon senso.

— Ma anche tu, Bonomo, ribatté Nero dopo un breve silenzio e fissando i miei occhi con le pupille scintillanti, — anche tu potresti dirmi «se la persona esteriore, apparente, che ci stai mostrando», e che si manifesta ai sensi, sia realmente «quella, di cui tu sai, in te, l'esistenza?»»

L'inattesa domanda mi agitò la coscienza. Ma guardai il dottore, senza rispondere.

— E, continuò, questa persona esteriore, sola accessibile e percettibile, non ha sempre, entro di sé, il proprio spettatore e il proprio contraddittore e il proprio giudice?

— Sì, dissi, è la teoria degli antichi: «Homo duplex»; — ma dove vuoi parare?

— A questo, che il compagno interno, l'essere occulto, è il solo «reale»! ed è lui solo, che costituisce la personalità. Il corpo apparente è una semplice «emanazione» dell'altro, è un velo, che

si infittisce o si assottiglia a seconda della forza di translucidità di chi lo guardi: e l'essere occulto non si lascia intuire e ravvisare se non per mezzo dell'«espressione» dei lineamenti della maschera mortale. — L'organismo, infine, è un pretesto per il corpo luminoso, da cui è penetrato! E non si penserebbe mai al nostro corpo, — salvo, forse, per mantenerlo in vita, — se si fosse soli!... — Osserva: due uomini, legati assieme da un qualsiasi sentimento, finiscono per dimenticare a poco a poco le particolarità del loro aspetto: «non si vedono più», sono in relazione in un modo più profondo: vedono solo, reciprocamente, il loro essere morale e, sotto il palpabile simulacro, conoscono a vicenda la lor vera persona.

— Sottigliezze!, mormorai tanto per dire qualcosa.

— Ed è questo, che porge la chiave di molte misteriose contraddizioni, aggiunse il dottore. Anzi, il corpo apparente è così poco quello reale, che, oh come spesso!, «l'ospite della forma umana non è un uomo».

— Oh! oh!..., esclamai con un raggricciamento nervoso, poiché mi sembrò di aver sentito, in quel momento, un caimano sussultare entro di me.

— Come! Non hai visto, forse, predominare sopra una fisionomia il tipo di un animale – a volte, di parecchi animali? Ebbene! Osserva attentamente i gesti famigliari, gli istinti, le tendenze di un individuo, in cui predomini, per esempio, il tipo dell'«orso» o della «tigre; e avrai l'oscura visione, in lui, di non si sa quale creatura selvaggia smarrita entro un involucro straniero. Credi che, nell'Umanità terrestre, esistan molti uomini e don-

ne conformi alla loro nozione? L'uomo è soltanto un animale divino, differenziato dagli altri mercé l'Ideale. — E chi non ha, ben vigile nel fondo della coscienza, la preoccupazione delle cose eterne, costui partecipa ancora della natura degli animali, né si è tolto del tutto dalle tenebre: e, in realtà, non è l'«Uomo»; e l'espressione della fisionomia, nonostante la forma apparente, lo tradisce di continuo. In ugual modo la Donna conforme alla propria nozione è colei che, riflettendo, come uno specchio limpido e profondo, le sublimi speranze, solleva l'amore e la speranza al di là della Morte. Credi che, nella nostra specie, tali esseri sian numerosi? Via! Persuaditi che le città sono simili alle foreste: — né è difficile imbattersi, entro di esse, in belve feroci.

— Ritieni, dunque, che, per la maggior parte, i viventi..., interrompi.

— Siano ancora inceppati nei legami inferiori dell'Istinto, sian bestie invisibili, mascherate, se ti piace, dal loro travestimento, – disse il dottore con una risata, che mi mostrò due file di denti degni delle mascelle di un Caraibo, – ma «sian bestie reali!» – E, aggiunse, le linee del viso (dalla cui espressione traspare la luminosa essenza del vero organismo) lo provano abbondantemente. Di lì, il lor nativo odio per il Pensiero, la sete inestinguibile, «organica», fondamentale, di abbassare, di impicciolire, di profanare ogni nobile e pura tendenza!; di lì, il «grottesco» disprezzo per ogni arte sublime, per ogni carità disinteressata, per tutto ciò che non sia basso e impuro – come le loro preoccupazioni e gli atti e le opere! – Di lì, il lor modo di dimostrare, con i pugni e col sangue, la giustizia delle opinioni!; di lì, l'impossibilità di comprendere l'Uomo vero, figlio delle Altezze-

supreme! Sì, ti dico e ti prego di credermi, il corpo apparente non è il reale: muta di atomi ad ogni momento, si rinnova «intieramente» ad ogni volger di sei o sette mesi: per parlare con esattezza, «non esiste»; è solo un divenire nel Divenire. «Esiste», invece, la sua «forma», la sua idea, la sua unità impalpabile, su cui si sovrappone l'Apparenza. E una prova «fisica» di ciò sta nel fatto che le fisionomie, all'avvicinarsi della Morte, s'imbestializzano o s'illuminano in un modo meraviglioso: almeno per gli occhi di chi sappia guardare.

— Ma, interrompi, tu vuoi parlare semplicemente dell'«Anima», caro amico; e, in tal caso, bisognerebbe dire... «Homo triplex»!

Nero rispose solo con un lieve alzar di spalle.

— E io, io stesso!, esclamò ad un tratto. — Incredibile, vero? Io stesso sento, dentro di me,

istinti voraci! Provo accessi di tenebre, di furibonde passioni!... odii da Selvaggio, torve seti, inappagate, di sangue, «come se avessi, per ospite, un cannibale!...» Sì, follia, ma è così: e conosco molti medici alienisti, i quali confesserebbero ugual cosa, se la professione non li costringesse alla calma, alla dissimulazione e al silenzio. E, allorché abbandono il regno dello Spirito, percepisco nettamente, nel mio intimo, questa natura infernale!... È la «vera»! E tutte le speculazioni metafisiche mi sembrano, in tali momenti, filiazioni di luccicanti baie, incapaci non soltanto di liberarmi da quell'orrenda «forma» intellettuale, – diabolica, quasi, – ma di darmi un solo attimo di salda speranza! Perciò temo il vestibolo, che si chiama Morte. Perciò, ti dico, non sono tranquillo!... No, mi conosco troppo per poterlo essere mai!

Suonò il tocco. Mi alzai, un po' guarito dalla crisi nervosa mercé la troppa eccessività di Nero che, questa volta, aveva oltrepassato, in una parola, il segno a forza di esagerare. In verità, trovavo sempre più insulse le sue ubbie superficiali.

— Ripiglieremo il discorso, mormorai con un sorriso.

— Sì, disse preoccupato e sempre un po' cupo.

Poi, cavata di tasca un'edizioncina portatile della Bibbia, concluse la perorazione esclamando:

— Ci occuperemo anche di questo libro! (e picchiava sopra la copertina come sopra una tabacchiera).

Aprì macchinalmente, a casaccio, e incappò nel capitolo delle leggi di Mosè, consacrato all'adulterio ed ai suoi castighi. Letto il passo, si soffiò il grosso naso con un frastuono, che mi mise in allarme. Seguì un silenzio, durante il quale

egli mi esaminò come per constatare l'effetto prodotto da quello stile. Ma io avevo soltanto osservato che, alla parola «adulterio», la signora Nero aveva trasalito a lungo e silenziosamente, nella sua poltrona. Certo, si trattava semplicemente di un moto nervoso provocato sia dal ricordo di qualche idillio all'acqua di rose, sia dal fresco della notte e del mare. I verdi boschetti di Pafo ospiteran sempre qualche mistero, e il piccolo iddio malizioso sa quello che fa: almeno, così la pensai.

Quanto al tenente, sir Enrico Clifton, non me ne balenò neppur l'idea.

Nero chiuse bruscamente la Bibbia e aggiunse sottovoce, come parlando a sé stesso:

— Infatti, come si potrebbe perdonare all'adultera? O rabbia! La sola idea, lo confesso, mi fa impazzire! — Sì, sento che sazierei la mia vendet-

ta – e che la perdita del paradiso non mi fermerebbe, – neanche nelle regioni della Morte, – se...

Il suo sguardo, rivolto verso la moglie, andò ad infrangersi contro gli occhiali azzurri e sul pallido viso.

Chiara si alzò, prese un candeliere acceso.

— Non pensi, disse, che il nostro amico ha bisogno di riposare?

E mi porse il candeliere, sorridendo.

Un minuto dopo, mi addormentavo ridendo sgangheratamente, fra le coltri, della fantastica coppia.

CAPITOLO QUINDICESIMO.
IL CASO PERMETTE AL MIO AMICO
DI VERIFICARE SUBITO
LE SUE UMILIANTI TEORIE.

*La Morte è donna, — maritata al
genere umano, e fedele. —
Dov'è un uomo ch'ella abbia in-
gannato?*

ONORATO DI BALZAC.

Sorvolo rapidamente sulla deliziosa e appartata
esistenza, trascorsa da noi tre durante una dieci-
na di giorni, dopo i quali il mio povero amico, cori-
cato in camera senza vita e col lenzuolo funebre
tirato sul viso, riposò fra due ceri. Era stato bru-
scamente travolto, ahimè, da un attacco di apo-
plessia fulminante, provocato dall'abuso, vera-

mente smodato, del tabacco da naso. Più volte lo avevo avvertito degli inconvenienti di quella terribile erba, – e dei pericoli da lui sfidati, a mo' di dire, per giuoco: ma non ero riuscito a nulla. Tenendo in non cale le preghiere della tenera moglie, che più volte s'era gettata ai suoi piedi scongiurandolo, in nome dei sentimenti più sacri, di rinunciare all'immonda passione, egli non aveva diminuite affatto le dosi di polvere destinate a introdursi e ad agglomerarsi, ogni momento, nelle fosse nasali, a lungo andare saturate di nicotina. E il veleno, penetrando di lì in tutto l'organismo, non aveva tardato a perturbarlo fino al delirio, – e talvolta (diciamolo piano) fino alla pazzia furiosa.

Sin dai primi giorni, avendo osservata la manìa, risolvetti di guarirlo! di salvarlo! E, per sviare, pur trastullandolo, il demone dell'abitudine, tentai di sostituire il tabacco, nella scatola d'oro, con nitra-

to d'argento, con zucchero di liquorizia, con cloroborato di «mercurio», con carbon fossile, con fosfuro di calcio, con raschiatura di vecchie scarpe, con soda caustica, con polvere da cannone e con mille altre droghe inoffensive. Insomma, ebbi veramente per lui le sollecitudini di una madre. – Sforzi inutili: egli aspirava ogni cosa con un naso indifferente, dalle cartilagini blindate. – Tuttavia, non mi diedi per vinto. Risoluto a guarirlo col mio sistema omeopatico, – l'unico serio per chi non abbia il buon senso offuscato, – mi chiusi nel laboratorio chimico. Tutto ciò, che può essere inventato dall'umana sagacia in materia di starnutatorii focosi e di terribili revulsivi, fu da me insinuato nella tabacchiera. Bisognava ch'egli soccombesse o guarisse, poiché ero fermo nel proposito di ricorrere magari agli esplosivi pur di espellere la malattia. Non ci sono ingredienti, mi

compiaccio di sperarlo, dovuti a ogni ramo dello scibile, di cui io non gli abbia rimpinzate abilmente le caverne. A rischio della vita, ho fatti riscaldare i crogiuoli ove si polverizzano, dopo la concozione, i succhi delle piante più perniciose, così utili in medicina se la lor misura è ben ponderata. Mi sembrava di scorgere, in tutto questo, il dito di Dio. Avevo momentaneamente trascurati i prediletti infusorii: mi ero scelta per unica guida l'amicizia, – e spesso, nella notte, allorché, svegliato di soprassalto da qualche incubo, vedevo i vetri imporporati dai riflessi del laboratorio, ove notte e giorno bollivano i lambicchi, i matracci tubolari e le storte, mi crogiuolavo, con intenerimento, pensando che tutte quelle materie in fermento sotto la vigilanza dei buoni genii della Scienza sarebbero state alloggiate, l'indomani, dall'apparecchio olfattivo del mio deplorabile amico.

Ma sul punto, in cui le cure e i rimedii stavano per vedersi coronati da una insperata ricompensa, – (poiché credo di ricordare ch'egli cominciava a sbirciare, di quando in quando, la tabacchiera con un'espressione indefinibile), – un sabato sera, – circa dieci giorni dopo il mio arrivo nella casa, – alla fine di un pranzo fra i più lieti, – impallidì di colpo!, alle frutta, chiuse gli occhi, agitò le labbra: – era morto.

Fra il generale turbamento di Chiara e dei servitori, ebbi la prontezza di spirito di piegar l'orecchio verso la bocca del mio amico per udire ciò, ch'egli sembrava proferir sottovoce; e percepii molto nitidamente la bizzarra frase, da me citata, più addietro.

— «Infatti, mormorava il povero Nero, – come si potrebbe perdonare all'adultera?... Io sento, – adesso, – adesso, che sto per incorporare, senza

dubbio, il sentimento da me avuto sempre di me stesso, – sì, sento che, dal fondo delle tenebre esteriori, sazierei la mia vendetta – se...

Furon le sue ultime parole. Ciascuno può formarsi un'idea del lutto e della costernazione, in cui ci inabissammo! Dove trovar le espressioni? Ci rinunzio. – E, del resto, sarebbe conveniente introdurre il pubblico in un dolore privato?

CAPITOLO SEDICESIMO.
QUELLO CHE SI CHIAMA
UNO SPAVENTO VIVO.

*L'urlo del dannato compendia
questo solo pensiero: «Se avessi
saputo! — E lo sapevo!».*

Commenti alla Teologia.

Oh! Oh! anch'io so esser «poeta», allorché le circostanze lo esigano: quando, in una parola, ciò si armonizzi con la solennità di un evento. Il lirismo, nei casi in cui sia giustificato, non è inutile: che cosa non assolverebbe? Potrei viverne, in un estremo bisogno, come ne vivon quasi tutti, oggi, se mi degnassi di abbassarmi sino ad affidare le idee ad una stamperia. Sì, saprei passare, anch'io, per «poeta», – se fossi nell'età, in cui si-

mil pennacchio appariscente procura conquiste aiosa. In verità, conosco un buon numero di scribacchini che, – se il mestiere non fruttasse né denaro né donne, – cesserebber di botto dal coltivare, con le loro buffonerie, l'imbecillità umana e ridiventerebbero cittadini qualunque, proprio come son io, – il che, al postutto, sarebbe... ciò che, nel caso, potrebbero fare di meglio.

L'incidente Nero, bisogna convenirne, era proprio di tal natura da ispirarmi, se non qualche prosopopea, almeno una molto «poetica» solennità di frasi e di idee.

La camera del defunto, situata al terzo piano, era alta. Sul viso del morto, disteso cereo e gelido, qualche goccia d'acqua benedetta, su cui cadeva il bagliore delle candele, riluceva: diamanti funebri.

La signora Nero stava in ginocchio, contro il letto, la testa sulla coltre, le mani riunite sopra la fronte: e anch'io ero inginocchiato, ma più in distanza; seduto sui calcagni, in un angolo oscuro nel fondo della camera, dietro un cassettone, le mani congiunte, il capo basso, gli occhi sempre fissati sopra un punto rosso del tappeto. – Eravamo soli, poiché il prete e il medico se n'erano andati via da un'ora, confabulando sottovoce, e la porta s'era richiusa.

Un grande crocifisso d'avorio, fra le tendine, sembrava metter pace nelle tenebre.

Accusavo, nella collera, la spietata natura, che mi privava di un amico: e avrei dubitato quasi della Scienza, se non mi fosse venuto in mente di tenere il debito conto del mio stato di disperazione.

A un tratto, non so cosa accadde: ma, per dire la verità vera, provai una sensazione, di cui l'analisi o anche l'esatta formulazione – mi sembrano situate al di là dei termini disponibili da parte di un'umana sintassi. Una gelida ondata negli occhi, nel cuore e sulle tempie; ecco tutto.

Nello stesso momento, e mentre stavo per chiedermi cosa avessi, la giovane vedova si drizzò di colpo, i capelli irti, la fiamma dei ceri nelle lenti degli occhiali, le braccia tese. Terrorizzante, lanciò, nel silenzio profondo, un grido così impregnato e saturo di folle orrore, ch'io mi sentii invaso, dai piedi alla testa, dallo spavento – dallo spavento, senz'altra qualificazione.

La Paura m'inondò, per così dire, all'improvviso, mi agghiacciò, per un tempo non breve, paralizzò la funzione delle mie facoltà. – Mi limitai ad aprire ed a chiudere gli occhi, alternativamente! –

Infine, mi azzardai a guardare la donna, di sfuggita.

Il suo atteggiamento non era tale, da poter rassicurare un povero vecchio! Mi desolò! E il risultato della contemplazione fu il tremito, l'istantaneo dileguarsi, in un attimo, del senso morale! Senza muovermi affatto, sempre in ginocchio nell'angolo oscuro, mi posi a gettare grandi, lente e prolungate urla cromatiche, di cui il volume aumentava man mano ch'esse scendevano verso le note gravi del mio registro di basso profondo. Al terzo urlo, sentii il mio spavento rasentare il delirio e scaricai l'anima con un risolino appena percettibile, il quale ebbe l'effetto immediato di portare al colmo il terrore della giovane donna e di costringerla a correre, in una crisi di panico, verso la porta per infilar le scale, ove, senza perdere

tempo, la seguii a rotta di collo, – senza sciupare, come si dice, i minuti in oziosi commenti.

Mettemmo due secondi a percorrere pianerottoli e gradinate, sino alla porta del giardino. La simultanea precipitazione nel voler aprire quell'esecrabile porta neutralizzava i nostri sforzi. Lasciai sfuggire, allora, nella mia desolazione, un sordo ringhio, di cui il suono mi fece cadere in deliquio fra le braccia della povera donna; le nostre ginocchia si urtarono assieme: ed entrambi ruzzolammo, semi-morti, sul pavimento.

Poi, furon grida e fiaccole: e passi frettolosi e pesanti. I servitori, scombussolati, accorrevano. La signora Nero rispose con voce sommessa a una domanda del vecchio domestico. E ciascuno di noi fu trasportato nella propria camera. – Un'ora dopo, sentendo di riacquistare il dominio di me, balzai a terra, ficcai alla rinfusa le mie robe

nella valigia e mi diedi a fuggire a traverso il giardino, silenziosamente scortato fino alla porta dal cane bassotto.

Corsi di un fiato all'ufficio delle diligenze, m'insediai nella prima piattaforma, che mi capitò innanzi, e provai una gioia suprema – al primo muoversi delle ruote e al rumore dei postiglioni intenti a dar l'àire, a colpi di frusta, ai cavalli. – Sentivo di allontanarmi dalla casa Nero!... nella quale mi ripromettevo, «in petto», di non riporre più il piede, foss'anche per salvare i miei ultimi giorni.

Ah! Ah! Ripigliai la serie delle mie grandi scoperte. – Girai il mondo! – Posso, anzi, dire di aver fatti compiere alla Scienza passi giganteschi!

Ma ciò, che preme, è di terminare questo racconto. Quel che mi resta da narrare, è così terribile, ch'io mi son dimostrato, a bella posta, prolis-

so. – Non osavo. – Ritardavo il momento
fatale!!... Ma – stasera ho bevuto vini capziosi,
che mi hanno eccitato il cervello... e parlerò.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

L'OTTISORO.

*Esiston più cose nel Cielo e sulla
Terra, Orazio, di quante possa
sognarne la tua filosofia.*

SHAKESPEARE: Amleto.

Un anno dopo, mi trovavo nel mezzogiorno della Francia. Avevo esplorato la catena delle Alpi: mi fermai a Digne. – Secondo il mio costume di solitario, scelsi come alloggio un albergo fuori mano: e trascorsi le giornate per le campagne, armato dei miei strumenti.

Una sera, rientrando tardi, affaticato dalle ricerche, ordinai al cameriere di portarmi una fetta di pesce, qualche pera, due litri di caffè per la notte.

Il cameriere aveva un aspetto solenne.

— Il signore non sa che c'è una festa pubblica?... Salvo una vecchia signora malata e coricata in letto, non esiste un micio in tutta la casa. Nessuno nelle cucine! Tutti se ne sono andati a vedere i fuochi d'artificio. — Il signore troverà qualche trattoria, seguendo la strada che conduce al centro della città; — è anche venuta questa lettera per il signore.

Presi dolcemente la voluminosa lettera e la scorsi alla luce della candela, che il cameriere teneva sollevata vicino alla mia fronte. Giungeva dall'Inghilterra. Un corrispondente da Londra, uomo molto originale come sono, un po', tutti gli inglesi, mi annunciava la vincita di un processo importantissimo per la sua azienda: — e di ciò sperava — secondo le sue espressioni piuttosto fatte — che mi sarei rallietato con lui. Il poscritto aggiungeva che «a proposito», un giovane inglese,

amico mio, ufficiale di marina, aveva trovata, in quei giorni, una morte fra le più tragiche durante una missione nell'estrema Oceania. La nave esploratrice, sulla quale egli era imbarcato, giunta al 14° grado di latitudine sud e al 134° di longitudine, all'altezza delle isole Marchesi, prima del pericoloso gruppo delle Pomotou, aveva calata in mare una scialuppa, comandata da quell'ufficiale, per esplorare le spiagge di uno di quei vasti isolotti, in apparenza deserti, specie di blocchi di lava vulcanica che si sollevano, neri, ad altezze prodiziose, – ondulando, nel tempestoso cielo del grande oceano equinoziale, enormi foreste color verde cupo. «In tali plaghe, le più remote, per così dire, del nostro globo, (non essendo sembrato, alle nazioni civilizzate, che nessun commercio fosse degno di far rischiare bastimenti fra gli innumerevoli roccioni, di cui son irti gli approdi), gli

isolotti, sparsi su smisurate distese di flutti, rimangono completamente sconosciuti: e l'arcipelago ne ha più di settecento, di cui alcuni soltanto son madreporici.

«Le spaventevoli tempeste, il rischio di sprofondare in una sabbia basaltica simile a polvere d'antracite, le cadute, a volte fuminee, di nebbioni stagnanti, rendono quella regione funesta ai viaggiatori, i quali hanno battezzate le acque col nome di Mare pericoloso: e tale è il numero delle navi d'ogni bandiera colate a picco lì, che si è tacitamente rinunciato a mandarne altre. Soltanto una setta di pirati polinesii, gli Ottisori, ragni dei naufragii, si rifugia in quei luoghi nelle notti burrascose e, in parte rintanandosi nelle grotte, in parte vagando a traverso le rocce, attende la preda.

«Ora, al momento del fatto, il piccolo drappello di esploratori, fra le ombre della sera, costeggia-

va, lungo la scogliera dell'isolotto, le sabbie pericolose e si preparava a tornare a bordo. Il giovane ufficiale, che precedeva di circa cinquanta passi la pattuglia, era stato così fulmineamente assalito, allo svolto di una roccia, da un grande insulare nero – certo, un Ottisoro pirata, – che costui già gli aveva troncata la testa e, inondandosi di sangue, la dondolava a braccio teso, prima che ci fosse stato tempo per un qualsiasi movimento di difesa o per una fucilata o per un semplice grido.

Mentre il drappello si scagliava innanzi per massacrarlo, fu visto l'insulare avventurarsi, a passi lenti, sopra le sabbie mortali, ove lo raggiunse un nutrito fuoco di fila, che rischiarò il crepuscolo. Ma il «fantastico» indigeno, consacrandosi da sé stesso alla morte, già sprofondava a poco a poco, davanti all'equipaggio interdetto,

nelle sabbie mobili di quelle plaghe maledette e scompariva, assorbito, agitando per i capelli, nel pugno sempre sollevato ben alto, la sanguinante testa, quasi volesse mostrarla trionfalmente alle stelle. Lo sventurato amico era, appunto, il tenente di vascello sir Enrico Clifton, col quale, diceva il mio corrispondente, dovevo aver viaggiato da Jersey a San Malò.

Lì per lì, ricevendo la triste notizia, mi astenni da ogni riflessione relativa a sir Enrico Clifton. Avevo udito parlare di quei molto rari Ottisori color ambra nera, chiamati **i ragni del naufragio**. I marinai di Norvegia e dell'Olanda danno a quei negri anche il nome di Dèmoni delle sabbie mobili. I feroci cannibali sono avvolti da un mistero non ancora chiarito. Talora, nella notte, si ode, di lontano, sopra gli scogli, il lor grande grido, fosco urlo di guerra. Sono vere ombre. Nessuno di essi

è stato mai catturato: e, nonostante le scariche, non si vedono né cadere né fuggire. «Non si sa cosa facciano dei loro morti, se pur muoiono», dice abbastanza stranamente il geografo danese Bjorn Zachnussém.

Deliberai di bandir via da me ogni memoria di un'avventura, che mi parve di tal genere da poter turbare i miei sonni.

— Hai accennato, credo, a una vecchia signora malata?, – chiesi al cameriere ponendo in tasca la lettera: Che tu sappia, ha cenato?

Il cameriere, che cercava di cogliere sui miei lineamenti l'effetto dell'epistola, rimase un po' di tempo senza rispondere.

— No, disse finalmente: la sua cena è di là.

— Benone, ribattei; poiché è malata, mangerò io quella cena: ciò le farà buon pro.

E, nella scala sonora, risi dell'arguzia.

Non ero giunto ai due terzi della consueta e regolare durata delle mie risate, allorché, a traverso l'uscio più vicino del pianerottolo, in cui mi trovavo, il mio nome, pronunciato con voce agonizzante, mi pervenne alle orecchie.

Mi sentii a disagio e sostai di colpo.

— Cos'è questo?, chiesi al cameriere.

— Questo?, rispose: è la vecchia signora... Bisogna supporre che la conosca.

— Come si chiama?

— La signora Nero.

— La signora Nero!..., mormorai dopo un silenzio. — Come! La graziosa e impareggiabile signora Nero, la vedova del mio povero amico?... — Ma in qual modo si trova qui?, domandai a me stesso.

Il cameriere spinse la lingua contro i denti e lasciò udire un lieve sibilo di indifferenza.

— Non so, disse con bel garbo.

Il mio più gentile sorriso accolse quell'elegante manifestazione, e, a mio dispetto, lo giuro, fu accompagnato da un formidabile calcio sulle terga del giovane Mercurio. Il candeliere cadde, e, mentre il cameriere, sovrappreso da uno spavento, di cui ancor oggi cerco invano la causa, si sforzava di rinnovare da sé solo, giù per le scale, la corsa di Ippomene e di Atalanta, io raccolsi l'oggetto caduto e picchiai tre colpi educati, con la nocca del mio dito saturniano, contro la porta inquietante, reggendo con l'altra mano il candeliere e la bisaccia da passeggio.

— Avanti, dunque!, disse una voce indefinitamente nota.

Sollevai il saliscendi: e un acuto odore di tintura fresca fu la prima sensazione, da cui mi sentii penosamente colpito. Le pareti, intonacate da poco,

avevano un colore bianco argenteo, completamente uniforme e lucido: e suggeriron subito al mio cervello l'idea delle piastre metalliche, adoperate nei gabinetti dei degni emuli di Daguerre per rinforzare i riflessi del giorno.

Nel letto, coperto da bianche tendine, stava una donna dal viso giallo e disseccato come la pergamena, vestita intieramente in gramaglie e appoggiata sul gomito. Un enorme paio di lenti azzurrognole le nascondeva gli occhi. Sul caminetto, luccicavano due o tre fiale dai cartellini farmaceutici. Una candela fuligginava sul comodino.

— Ho riconosciuta la sua voce, dottore, nonostante il tempo trascorso e le affezioni!, disse senza muoversi la donna coricata. Sieda accanto al letto: ho qualche cosa da comunicarle. È mancato poco che perdessi le sue tracce, dopo Gine-

vra: ma stamani, fin dal mio arrivo... E poi ero sicura di vederla prima di morire.

Mi avvicinai, impietosito, allo spettro. In verità, esitavo a ravvisare la bella Chiara Nero, osservando i guasti di quel viso, evidentemente causati da qualche tormento misterioso. Sembrava invecchiata come di colpo.

Con circospezione, le feci capire tutto ciò. Ed essa cominciò a guardarmi, in un profondo silenzio, di dietro gli occhiali.

— Sì, mormorò infine Chiara Nero con voce placida: ella è un orrendo vecchiaccio!

E tacque, come meditabonda.

Per la prima volta nella mia vita, compresi i giuochi scenici del teatro di genere. Ingenuamente gettai un'occhiata attorno a me, non sapendo a chi essa avesse parlato. Ma, per dirla schietta, eravamo soli.

Le presi un braccio per sentire il polso. Era in pari tempo saltuario e debolissimo: ed io, provando pietà per la sua follia, sedetti al capezzale.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

L'ANNIVERSARIO.

*«.....di cui si rallietava lo sciame
dei cattivi angeli librantisi fra le
pieghe delle tende».*

CARLO BAUDELAIRE.

— Mi dica, mi dica che cosa le ha confidato sir Enrico Clifton!..., domandò Chiara Nero con voce orribilmente sommessa.

— Ah! ah?..., risposi: — Niente.

— Lei sa che cosa è accaduto, durante un viaggio di Nero, mio marito: lei lo sa!

Misi le due mani in croce sul petto.

— Non ne so nulla!, dissi.

— Ebbene, sia pure!, continuò la signora Nero:
— non le racconterò per quali circostanze incredi-

bili io abbia miserabilmente peccato; fui amata, sì! Sono colpevole!

— Infame creatura!, pensai.

Quindi, ad alta voce:

— Ebbene, soggiunsi, che c'è di male in tutto questo?

— So che non possiamo, da noi stessi, riscattare un fallo... ma, dopo, son sempre rimasta fedele a Cesario, fino alla sua morte – fedele, anche col pensiero.

— Non sono un sacerdote, signora.

— Il prete è uscito ora di qui: e le dico che sto per morire, rispose Chiara con aria preoccupata.

— Oh! mia buona signora Nero! Come può essere? – Lei esagera! Il colorito non è ancora disperante, la voce non sibila e, salvo un attacco, al quale siamo tutti esposti, mi sembra ch'ella si trovi relativamente in buona salute.

— E, allora, che significa questo, dottore?,
esclamò sollevando gli occhiali.

Mi piegai.

— Questo?..., dissi dopo un rapido esame, –
ah, diavolo!... c'è, effettivamente, qualche sintomo di...

— Di?..., chiese con quella sua voce, che mi
metteva i nervi in sussulto.

— Di una malattia, che sarebbe assurdo non
curare in tempo!, aggiunsi. Ma non sarà nulla.

E pensai, fra me e me: – Non v'ha dubbio: è
troppo tardi.

— Concluda, dunque!, esclamò; immagina forse
ch'io abbia paura?

Tremava; ma, debbo dirlo, piuttosto in causa
del deperimento nervoso che per timore della
morte imminente, di cui, evidentemente, aveva
coscienza.

— Sia, risposi; mi ascolti. L'apoplessia è una piccola lacerazione del cervello: ed io vedo, adesso, le vene delle palpebre, delle tempie, anzi del viso stesso, congestionate in modo così straordinario, che si direbbe stian per scoppiare.

E mi alzai per esaminare il cartellino delle fiale.

— Vado a cercare quel che occorre, dissi.

Avevo deliberato, dentro di me, di non tornar più, poiché capivo che la mia opera sarebbe stata inefficace.

— Non importa! Rimanga! Son preparata da molto tempo alla morte. Conosco il mio stato: fra qualche minuto, alle dieci, tutto sarà finito. Rimanga lì, dunque! E si convinca che mi trovo ancora in possesso degli ultimi barlumi della mia ragione. L'ho detto già: devo raccontarle qualcosa di molto strano.

Che avrebbe potuto raccontarmi di strano? Nulla, evidentemente. E poi, non volevo ascoltarla.

— In fede mia, cara signora Nero, esclamai a piena voce, le confesso che son pieno d'ammirazione! In verità, ella si trova al lumicino! E, da un momento all'altro, può essere obbligata dalla Natura ad abbandonarmi senza neppure un saluto! Ma amo i prodi, io, sì, amo i prodi!... E al diavolo i codardi! — Parli, dunque, e — presto! — poiché la sua voce va indebolendosi.

— Oh! taccia! taccia!, disse, sfinita. Mi sentii offeso e umiliato: presi uno stuzzicadenti, per darmi un contegno, e ammutolii.

— Si pieghi, affinché possa parlarle, soggiunse.

Ubbidii con ripugnanza.

— «Da vivo», continuò, non ha saputo nulla! — nulla! mai nulla! Ma comprenda bene questo: cre-

do ch'egli «sappia», adesso. Questa sera, è l'anniversario. – Stan per suonare le dieci... sì, credo ch'egli debba venire a prendermi – per gli «occhi»!, urlò improvvisamente. In qual modo resistergli? La mia carne si è legata alla sua con una parola pronunciata ai piedi del Dio consacratore!

Ah! Cosa veramente bizzarra! Mistero dell'organismo! Nonostante il luogo, l'ora e il ricordo, non avevo battuto ciglio. – «È il delirio, pensavo, nient'altro». Non mi ero mai sentito meglio interiormente. Sotto la rattristata espressione, voluta dalle circostanze, ero pieno di brio, ben disposto, gagliardo! Reso felice dalla mia tranquillità di spirito, feci sciogliere, nascostamente, un confetto dentro la guancia sinistra. In verità, che cosa dovevo temere? – Suo marito

aveva questo di buono, per il momento: d'essere morto.

— Niente paura: son qui io!, dissi per calmarla. Non ho tutti i giorni un timor panico così sconsiderato, come quello, che mi pose in fuga la prima sera della sua vedovanza! E ammetto che quel movimento nervoso fu, da parte mia, irragionevole!

— Oh! disgraziato! dica, invece, che quello fu il solo e incosciente lampo di Ragione, di vera Ragione, da lei avuto dalla nascita in poi!, esclamò Chiara, sempre appoggiandosi a un gomito: lo dica e, sopra tutto, lo pensi!

Fece udire una specie di chioccio diabolico, dovuto al sangue, che le ostruiva la gola.

— Oh! il triste alito dei dannati!, disse. Rammenta la camera? Aveva gli occhi abbassati; stava in ginocchio: non poté veder nulla. Io ero pro-

sternata, nel mio dolore, contro il letto. Non potevo veder nulla, neanch'io. Ma, adesso, le dirò che cosa accadde sopra le nostre teste! – Nero riaprì gli occhi, respinse improvvisamente la coltre, si drizzò, in silenzio, con i pugni contratti e alzati sopra di me! Aveva il volto della dannazione! Digri-gnò i denti – senza rumore, almeno per noi! Ah! Funesto, con due bagliori infernali sotto le sopracciglia, mi maledisse come parte di sé stesso, in nome delle notti senza Dio, nelle quali molti entreranno. E noi non l'abbiamo visto, «poiché bisognava» che tenessimo la testa abbassata, in quel momento! Poi si distese di nuovo, con le due mani riadattò la coltre sul petto, chiuse gli occhi: e il suo viso riprese la maschera insensibile, che prenderemo tutti, – che prenderò io, fra breve. Fu allora che, ignorando cosa fosse accaduto, mi alzai e lo baciai teneramente, con le la-

grime agli occhi, per l'ultima volta, sopra la fronte morta. Tacque. La guardai fissamente.

— In qual modo, in qual modo poté sapere che quella cosa era avvenuta?, domandai.

— Ho vista la scena riprodursi, la notte seguente, in sogno, dentro una grande specchiera, nella quale guardavo.

— I demoni posson abitare, infatti, nei riflessi degli specchi!, dissi spinto dalla pietà: ma, nella vita reale, – aggiunsi esaminandola con i miei occhi opachi e grattandomi la punta del naso, – nella vita reale non si ammettono, così semplicemente, i demonii! In qual modo ha potuto riconoscere me, nel riflesso della specchiera? I miei lineamenti dovevano essere incerti: piuttosto, penserei ch'ella abbia creduto di riconoscermi mercé la bellezza morale, vero?, respirata, per così dire, dall'insieme dei lineamenti... In sogno?, aggiunsi

quasi parlando a me stesso: – ma, signora, per qual motivo, dunque, ha gettato quel grido, nella camera, dal momento che non sapeva nulla, che non aveva visto nulla?

— Allorché mi fui alzata, rispose Chiara Nero, e subito dopo averlo baciato, con l'orecchio ancora sulla sua bocca, udii un riso molto sordo – un mugolìo, che sfuggiva da quelle labbra furibonde!... Allora, ho urlato, poiché fui vinta da un terrore senza limiti, da uno spavento terribile! E il grido usciva così bene dal fondo delle mie viscere, che lei ne ha compreso, fulmineamente, il significato.

Confesso che ciò mi fece impallidire a mia volta. In verità, l'albergo deserto, le candele che minacciavano di spengersi presto, l'idea dell'anniversario e, oltre tutto, la moribonda in gramaglie ed occhiali cominciavano ad offuscare la rettitudi-

ne del mio giudizio. E la malattia, di cui ho già parlato, mi invadeva a poco a poco: la sentivo rumoreggiare entro di me, come una lontana piena di fiume! — Via! via! siamo schietti! I miei denti si posero a battere pazzamente! il sudore mi colò sulle tempie: divenni verdognolo; gli occhi s'iniettarono, girando nelle lor orbite; una orribile oppressione pesò gravemente sul mio petto. E buttai via la maschera.

— Visione e follia!, urlai selvaggiamente, drizzandomi.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO.
TETERRIMA FACIES DAEMONUM.

Allorché il prete si volse verso il cadavere, dicendogli la parola dell'Ufficio del morti: «Responde mihi!», fu veduto il vescovo drizzarsi nella bara gridando con voce spaventevole: «Comparui! — judicatus sum! — justo judicio Dei, damnatus! E si ridistese nel feretro.

Storia di San Bruno.

— L'ho rivisto, lui! Sempre in sogno!, disse Chiara Nero senza rivolgersi particolarmente a me. Circa tre mesi e mezzo dopo la morte. Solo, c'era una cosa, dovuta con probabilità al capric-

cio dei sogni; aggiunse con la sua voce roca e sorda: l'aspetto, col quale mi è apparso. Era lui, certo. — Ah! era «lui»!

E il morboso sorriso dei dementi vagò sulle sue labbra come un fuoco fatuo sopra una tomba.

— Oh, il mio spirito debole sarà compassionato, per questi sogni, continuò; ma egli era assolutamente simile nel corpo, nella statura e nel colore, «a quegli esseri oscuri menzionati — come lei sa — nei rapporti marittimi sull'Oceania».

Pensai alla lettera ricevuta, ed ebbi un sussulto, non potendo dar fede alle mie orecchie. Invano cercai di collegare le idee: un lampo, di natura inesplicabile per la logica umana, acciecò tutto il mio giudizio, e un grido di orrore salì a strozzarmi spaventosamente nella gola.

— Sì, continuò la moribonda con una solennità d'oltretomba: era simile ad uno dei mostri abitato-

ri di plaghe deserte e di mari maledetti. Il corpo, villosa e selvaggio, si drizzava, fumo più nero dell'ebano: e piume di uccelli oceanici gli servivano da cintola e da vestito. – Attorno a lui, si stendevano gli spazi, popolati dai terrori e dall'infinito dei sogni. Lingue di fuoco tatuavano l'apparizione: e i capelli, lunghi e grigi, cadevano ispidi intorno alle spalle. Oh! Qual serie di pensieri e di antiche impressioni mi aveva indotta a raffigurarlo, «a sognarlo», così informe, così diverso? Stava in piedi, solo, fra rupi remote, e guardava lontano, sul mare, come in attesa di qualcuno: dalla sua impenetrabile espressione, «sentivo» ch'egli era il defunto, piuttosto che riconoscerlo. Affilava furtivamente, dietro di sé, un grosso coltello di pietra... e quegli occhi notturni facevan rabbrivire la mia anima sotto un incubo di sangue, d'inferno e d'agonia. Mi svegliai di soprassalto,

con un grande urlo, bagnata e agghiacciata di sudore... Non son mai riuscita a dimenticare quel sogno.

Tacque.

Esiston, forse, parole adatte ad esprimere i tremendi pensieri, – figli, indubbiamente, delle funebri possibilità —, che, durante la narrazione infernale, mi avevan paralizzato dai piedi alla testa? Ero sconvolto: indefinibili sentimenti si agitavano dentro di me.

Tuttavia, benché il suono della mia stessa voce mi facesse fremere, articolai, senza rendermi un conto vero delle parole:

— Nessuno! nessuno, fortunatamente, – badi!
– saprebbe determinare il punto esatto, in cui comincia la realtà obiettiva delle visioni!

E aggiunsi, con un riso forzato che mi indolenziva i capelli:

— Gli ospizi dei dementi non ci han pensato!
Ricordi la nostra discussione, mentre era ancor
vivo quel cavillatore di Nero!

— Ebbene! Rifletta!, disse la malata con un
sorriso, – e preghi. Le preghiere, essendo proiet-
tate dalla volontà al di là della Natura, sfuggono
alla Distruzione. Io, che non mi son vergognata di
pregare quando il mio terrificante sposo spingeva
il dubbio offensivo, – cancro dei nostri tristi giorni,
– sino al punto di simular rispetto verso la mia fe-
de per amore del mio sciagurato corpo, – io, che
volevo pentirmi di aver commesso una cosa vie-
tata, – e nessuna ragione potrebbe assolverla, –
spero e son certa che, – dopo un attimo di ago-
nia, Dio non mi escluderà da ogni perdono.

E, afferrati gli occhiali a piene mani, se li strap-
pò dalla fronte. Le lenti si frantumarono tra le sue

dita insanguinate: e l'incastonatura fu contorta in uno spasimo di convulsione.

— Non ho più bisogno di occhiali per vedere, adesso!, mormorò.

Parlava con voce tremebonda e, tuttavia, con un sorriso di speranza veramente infinita, in cui sembrava che il suo coraggio si rafforzasse per sostenere qualche tremenda prova, imminente e suprema, dopo la quale l'anima sarebbe «salvata».

Suonaron le dieci.

Ci fu un momento di silenzio, durante il quale la signora Nero, avendo respinta dai due lati la lunga mantiglia nera del suo abbigliamento, si distese lamentosamente sul dorso, la testa molto sollevata dal guanciale, e gli occhi fissi e spalancati. Aveva l'aria di esaminare, «di approfondire, a poco a poco», contro la propria volontà, l'abbaglian-

te candore della parete, su cui cadevano i riflessi della candela.

In quel momento, i primi scoppi del lontano fuoco d'artificio giunsero fino a noi: la festa nazionale era in pieno rigoglio. Si udivano i confusi evviva delle persone serie della città, soddisfatte di contemplare i bei razzi, che s'innalzavano e petardavano, del resto molto gradevolmente, nel cielo.

— Ah!, esclamò Chiara sussultando, ebbene! non l'avevo predetto?... ECCOLO! Guardi! Là! là! il mostro dei miei tormentati pensieri! Eccolo — come «si sognava», da sé stesso, il signor Nero! Era, dunque, «un figlio di Cam», per aver potuto, in tal modo, REALIZZARSI nella Morte? A chi è destinato il coltello, ch'egli sta affilando così a lungo, — così freddamente, — davanti allo spaventevole oceano?... Ah! vampiro! dèmone! assassi-

no!..., rantolava l'infelice donna, – vattene da co-
desta parete! Lascia i miei poveri occhi!

A un tratto, le sue mani s'irrigidirono in una
contrazione e i misteriosi occhi s'ingrandirono an-
cor più: senza dubbio, ciò, ch'essa vedeva, dive-
niva così terribile da toglierle perfino la forza di
strapparsi un grido dal petto. Si dibatté, poi ricad-
de, rigida, con una specie di lugubre singhiozzo,
lo sguardo sempre teso alla parete.

Aveva esalata l'anima, certo: ma non ne ero
ancora sicuro.

Mi avventai sulla bisaccia per cavarne un
astuccio da ferri chirurgici; frugai disperatamente:
ma non trovavo, lì dentro, che lenti, apparecchi,
collezioni di infusorii, microscopii. Fuori di me,
balzavo per la camera! Infine, mi riavvicinai al let-
to, tenendo macchinalmente in mano una lente
potentissima, che m'era capitata fra le dita.

Allora, presi la candela e la accostai al viso della defunta, esaminandolo, a traverso la lente, con un tremito nervoso. A un tratto, «non potrei dire il perché», i suoi occhi stagnanti fissarono la mia attenzione. Un'idea, fra le più straordinarie, mi balenò fulminea alla mente: e una curiosità penetrò nel cuore, spazzando via ogni timore. Mi irrigidii, rabbrivendo un poco, e volli esaminare la maglia, che cuopriva le tenebrose pupille, per immergermi sotto quel velo! Un Dèmone mi afferrò, allora, il braccio, curvò la mia testa, appoggiò sul mio occhio, quasi a forza, la lente potentissima e accennandomi, nell'anima, gli occhi della morta, vociferò all'orecchio, assordando il mio affanno:

— Guarda.

Da quel momento, divenni più tranquillo: sentivo che l'antica Scienza mi riafferrava.

Feci girar la lente sulle pupille. Gli occhi, in verità, non offrivano nessun particolare degno di nota, salvo per l'eccezionale aspetto vitreo. Stavo per rinunciare al tentativo, allorché mi parve che le pupille racchiudessero qualche puntino simile a forellini d'ombra. Possedevo, nelle mie ampie saccocce, un apparecchio elettrico. Se mettessi in azione il nervo ciliare?... pensai. — Ma rinunciai presto a un'idea così inutile, — e oziosa.

Trassi dalla bisaccia una fialetta: — Una goccia di questo alcaloide, pensai, dilaterrebbe la pupilla? — Ma rigettai anche la nuova idea, poiché la soluzione della fiala non poteva essere applicata, con frutto, a un cadavere.

A un tratto, i miei occhi caddero sull'oftalmoscopio.

— Ah! Ah! Ah!, esclamai: ecco quello, che occorre!

Presi fra le braccia, sbattendo un po' i denti, il cadavere, cui la lunga camicia faceva da sudario, e lo collocai in piedi contro il muro, sotto un grosso chiodo. Stavo già per sorreggerlo con una corda passata sotto le ascelle e sospesa al chiodo per mezzo delle estremità annodate assieme... Ma una riflessione ostacolò il progetto. Ciò, che poteva esser rimasto in «quegli» occhi, mi sarebbe apparso in senso inverso, rovesciato dal basso all'alto, nella camera nera della cavità situata dietro l'iride.

Esisteva un mezzo per appianare la cosa: tuttavia, esitavo ad adottarlo.

I colleghi giudicheranno forse puerile lo scrupolo, ch'io provavo a collocare, contro il muro, il cadavere della signora Nero con la testa in basso e i piedi per aria. Mi si obietterà, lo so, che, sul punto di eseguire un'esperienza seria, dimostra-

vo una sentimentalità molto fuori di posto, poiché una tale formalità scientifica – al pari di parecchie altre ancor più usuali, – è adottata, ogni giorno e ad ogni ora, in Europa, negli anfiteatri, camere mortuarie, ospedali ecc., per una media di almeno cinquanta o sessantamila cadaveri femminili – (appartenenti, sì, è vero, alle classi povere).

Ma risponderò che, in questa occasione, il fatto mi sembrava quasi un sacrilegio appunto perché avevo sempre conosciuta la signora Nero nell'agiatezza. Ah! se quella cara donna fosse stata, a mia cognizione, soltanto una miserabile, una povera, – magari laboriosa, mio Dio! – non c'è bisogno di dire che non mi sarebbe neppur venuta l'idea di esitare; – e se anche il ridicolo scrupolo mi avesse attraversata per un attimo la mente, l'avrei rapidamente soffocato, e arrossendone, per non diventare il lubridio di tutti i miei

colleghi. Ma, ripeto, avevo sempre conosciuta la signora Chiara Nero nella sua qualità di rispettabile reddituaria e, lo confesso, ciò m'inspirava rispetto, anche verso la spoglia mortale. Afferrai, dunque, di nuovo il cadavere per la cintola e cominciai ad aggirarmi per la camera, non sapendo qual partito prescegliere, allorché mi balenò un'idea conciliatrice – e così semplice, che mi meravigliai, in verità, di non averla avuta più presto.

Ecco: rimisi semplicemente sul letto di morte, non senza cautele, il corpo della signora Nero; ma lo ricollocai «di traverso» – in modo che il collo e la testa, oltrepassando, rovesciati, l'orlo del giaciglio, rimanessero come sospesi sopra il pavimento.

Adesso, la lunga chioma castana, di cui un terzo era già divenuto d'argento, formava strascico

ai piedi del letto. Il viso, quindi, si offriva a rovescio: e gli occhi, rimasti spalancati, a livello delle mie ginocchia, apparivano sempre, a mio dispetto, di una inquietante solennità. Nessun dubbio, ormai, che – se ci fosse stata «qualche cosa» nelle pupille – essa mi sarebbe apparsa in senso normale.

Afferrai, dunque, un candeliere, di cui le ultime fiammelle guizzavano, e lo misi fra noi due. Collocai nel portalente, in faccia al riflettore, un enorme cristallo d'ingrandimento e mi preparai a far girare il fascio di luce nelle profondità stesse degli occhi della signora Nero.

Ma, appena ebbi avventurato uno sguardo in quelle pupille, a traverso il foro dell'oftalmoscopio, indietreggiai non sapendo, – non volendo sapere, – che cosa avessi intravisto. Per un attimo, rimasi immobile: quanto alle idee affacciatesi, al-

lora, al mio cervello, non credo che lo stesso inferno ne abbia rispecchiate altre di un più raccapricciante orrore.

Ed ecco che, a farmi sussultare, la batteria centrale del fuoco d'artificio della Festa patriottica imporporò le vetrate scoppiando, lontano, sopra la città esultante, fra le acclamazioni di una folla bisessuale.

Tuttavia, il lucignolo stava per morire e per lasciarmi nell'oscurità.

— No!, esclamai piegando il ginocchio, – bisogna ch'io veda! Bisogna che io veda!

E puntai l'occhio sul foro luminoso.

Mi sembrava che, primo ed unico fra i viventi, stessi per guardare nell'Infinito «a traverso il buco della serratura».

CAPITOLO VENTESIMO.

IL RE DEI TERRORI.

L'abisso ha lanciato il proprio grido: la profondità ha sollevate le due mani.

ABACUC, III, 10.

Allora, – oh! spavento della mia vita! oh! visione che ha mutato, ai miei occhi, il mondo in un sepolcro e installata nell'anima la Follia! – esaminando le pupille della morta vidi, nitidamente, dapprima intagliarsi, come una cornice, la striscia di carta violetta, che orlava in alto la parete. E, nella cornice, in tal modo riflessa, scorsi un quadro inesprimibile in qualunque lingua, morta o viva (non esito un solo momento a dirlo), sotto il sole o la luna. Oh! come riprodurlo! Quale imma-

ginazione supplirà alla derisoria inutilità delle parole, che sto per scrivere?

Il parossismo dell'ardente inquietudine, da cui ero agitato, mi faceva tremar fra le dita l'oftalmoscopio, – e il fiotto di luce danzava negli occhi del cadavere, nei grandi occhi rovesciati, vitrei, fissi, esorbitanti, dilatati! Ed ecco, all'incirca, cosa vidi: – Sì!... dei cieli! – dei flutti lontani, un alto roccione, il cader della notte, e le stelle! – E in piedi, sopra la rupe, più grande dei viventi, un uomo si drizzava, simile agli insulari dell'arcipelago del Mare pericoloso! Era un uomo, il fantasma? Alzava una mano verso l'abisso, tenendo per i capelli una testa sanguinante! – Con un urlo, che non udii, ma di cui congetturai l'orrore dall'ignivoma distensione della bocca spalancata, sembrò consacrarla agli aliti dell'ombra e dello spazio! Nell'altra mano pendula stringeva un coltello di

selce, gocciolante e arrossato. Intorno a lui, l'orizzonte appariva sconfinato, – la solitudine, maledetta in eterno! E, sotto l'espressione di soprannaturale furore, sotto la contrazione di vendetta, di solenne ira e di odio, riconobbi, subito, nella faccia dell'Ottisoro-Vampiro, «le inesprimibili sembianze del povero signor Nero prima della morte» e, nella testa decollata, i lineamenti, orribilmente ottenebrati, del giovanotto di un tempo, di sir Enrico Clifton, il tenente scomparso.

Arretrai barcollando e tremando come un fanciullo, le braccia protese. La ragione mi abbandonava: ripugnanti, confuse congetture si accalcavano sul mio sbalordimento. Non ero più che un vivente caos di ambasce, un cencio umano, un cervello essiccato come la creta, polverizzato sotto l'immensa minaccia! E la scienza, la sorridente vecchia dagli occhi chiari, dalla logica un

po' troppo «disinteressata» e dal fraterno amplesso, mi confidava, sogghignando, in un orecchio, di essere, anche lei, un semplice balocco dell'Ignoto, che ci sorveglia e ci attende.

A un tratto, mi avventai verso la parete e, incolando sovr'essa, a piatto, le mani, – di cui uno spavento senza nome separava largamente le dita, – ne urtai la costruzione.

— Ma, – ma, – ringhiavo guardando di sbieco la morta, – bisognava che, ad onta delle vecchie menzogne sullo Spazio e sul Tempo... menzogne, di cui ogni cosa, oggi, dimostra l'evidenza... bisognava che l'APPARIZIONE si fosse «realmente» esteriorizzata, in una qualsiasi imponderabile misura, «con un fluido forse vivente», per potersi rifrangere in tal modo nelle tue veggenti pupille!

Mi fermai e conclusi, sottovoce, i capelli irti, i pugni contratti:

— Ma... allora, — dove siamo?

E, mentre mi piegavo sopra la trapassata, — con frenetica rabbia di energumeno e di sacrilego, — per esaminare ancora l'esecrabile spettacolo, che mi affascinava, l'oftalmoscopio, all'aspetto dei lineamenti della morta, mi sfuggì dalle mani. Le sollevai precipitosamente la testa: e un grande brivido mi agghiacciò, poiché avevo visto due lagrime sgorgare e colar lentamente, pesantemente, sopra le livide guance.

E la Morte, velando l'Impenetrabile, cominciò ad addensare su «quegli occhi» le proprie ombre profonde.

EPILOGO

**LE MERAVIGLIOSE VISIONI
DEL DOTTOR
TRIBOLATO BONOMO.**

*«Non disputerò sempre, disse
l'Eterno.*

ISAIA, cap. LXVII, v. 12.

Le gazzette francesi hanno sparsa – inconsideratamente, come sempre, – la notizia (oggi, per fortuna, smentita) dell'improvvisa morte del nostro illustre amico, dottor Bonomo, di cui le tesi recenti, e in particolar modo quelle intitolate: «Dell'influsso della cantaride sul clero di Chandernagor» e «Della riabilitazione di San Vincenzo da Paola», – e, soprattutto, «Della laicizzazione del Sommo Pontefice», – han provocato, durante l'ultimo semestre, tanti scandali polemici.

Ecco i fatti, ridotti alla lor giusta proporzione.

Sebbene fosser trascorsi più di venti anni dall'epoca dello spaventevole sconvolgimento causato dalla signora Chiara Nero «con i suoi occhi d'infinito dopo morte», l'allucinazione, – sulla cui esatta natura possiamo ben poco pronunciarci, – aveva aumentata fino all'ipocondria l'intensità della nevrosi organica del dottore. Gli accessi di terrore eran divenuti cronici: a tal punto che, avendo egli commossa con le lamentele la Facoltà di Parigi, una sommità medica, onde liberarsi dalle continue istanze, aveva finito per consigliare il «latte umano» come palliativo, se non addirittura come sedativo.

L'idea di questo rimedio, per quanto apparisse di natura solo lenitiva, aveva straordinariamente sorriso a Bonomo, il quale, recatosi nel più accreditato ufficio di collocamento di balie, dopo matu-

ro esame, prescelta una robusta e prosperosa Normanna dalla cuffia immensa, dal «corrimi dietro, giovanotto»! e dai nastri e svolazzi fino a terra, l'aveva condotta subito, in carrozza e al galoppo, fino a casa.

Lì, dopo esser stata guidata, in silenzio, a traverso il labirinto delle vaste sale interminabili, deserte e crepuscolari, dai lampadarii eternamente avviluppati in veli di garza e dai mobili sempre celati sotto polverose coperte, giunta alla terza sala la balia si sbigottì e chiese, con voce inquieta, «dove fosse il bambino». E, sibillino, indolcendo la voce, gli occhi al soffitto e le sopracciglia piegate in supplichevol triangolo, il dottore aveva gutturalmente vagito queste tre inattese parole:

— Ma... a... sono IO!... Soffocata dalla risposta, la balia era caduta a pancia in aria sopra un ampio divano, che si trovava lì accanto: e il dotto-

re, approfittando della buona occasione, s'era gettato sopra di lei per trangugiare un'abbondante quantità di medicamento.

Di tempo in tempo, poi, onde assicurare la balia e farle credere d'esser uomo di casa, uomo posato insomma, egli usava borbottare, stralunando gli occhi:

— Ecco, – ecco una cosa, che non si trova davvero nelle trattorie.

Ma, non avendo ottenuto nessun risultato, Bonomo, dopo tre settimane di tentativi leali, finì per rinunciare al rimedio.

Occorreva, dunque, trovare un mezzo energico per far sparire rapidamente il latte di Fruttuenza: (così si chiamava la balia). Dopo matura deliberazione con sé stesso, Bonomo, ripudiando le droghe, le pozioni e le erbe, prescelse il metodo impressionista: – e, semplicemente, ammannì al-

la donna uno spavento, per il quale essa corse rischio di perdere la ragione. Ma, a lungo andare, il temperamento della Normanna ebbe il sopravvento: e Fruttuenza, affezionatasi a Bonomo, alle cui sollecitudini di dottore credeva di dover la vita, – divenne, col tempo, la sua governante.

Poiché aveva deliberato di ricorrere, ormai, soltanto agli emollienti, ai purganti ed ai lassativi, il dottore abbandonò bruscamente Parigi, isolandosi, per goder tutti i propri comodi, nella casa di campagna, da lui posseduta nel bel mezzo di una foresta. – anzichenò malfamata. – a poca distanza da Digne (creduta da qualche intimo la sua città nativa): – e condusse seco la devota Fruttuenza.

Ma i terremoti (già dimenticati, naturalmente) di questi ultimi giorni – e i cicloni, che li seguirono, – avendo reso più grave – data la sua natura di

sensitiva – l’abbattimento nervoso, di cui soffriva, Bonomo fu costretto a mettersi a letto, il 2 del corrente mese, giudicandosi agli estremi. Di modo che, verso la mezzanotte dal 3 al 4, sul maggior infuriare delle burrasche e delle piogge, che facevan gemere, intorno alla villa, la vasta radura, la desolata Fruttuenza, accorsa a un richiamo, dovette mettersi a «spremere», come è giusto, le lagrime d’uso.

— Apri la finestra!, urlò Bonomo. La poveretta ubbidì, e Bonomo gettò un’occhiata al cielo.

— Sempre le stelle!..., borbottò di malumore rivolgendosi verso la stretta del letto: – non si finisce mai!

Una volta chiusa la vetrata, e poiché Fruttuenza piagnucolava ancora:

— Calma, Fruttuenza!, disse Bonomo. Basta un nonnulla per consolarci. Anch’io ho avuti ami-

ci! amici carissimi!... Tuttavia, non so come sia accaduto, ma, – allorché essi, in seguito a numerosi abusi di confidenza, di cui eran rimasti vittime, si trovarono immersi in una miseria divenuta proverbiale, – le nostre relazioni, insensibilmente, s'intiepidirono, giungendo ben presto sino alla freddezza – e, finalmente, si trasformarono in una animosità, che mi costrinse, sebbene a malincuore!, a travolgerli in una serie di strane catastrofi, in cui persero, se non l'onore, almeno la vita. – Non amiamo, dunque, mai troppo, buona Fruttuenza!... Asciuga le palpebre... e, sopra tutto, non dimenticare, nello sfogo dell'afflizione, di insinuar nella mia bara una bottiglia di vecchio cognac!

— Perché?, gemette Fruttuenza con voce smozzicata.

— Per trincare coi vermi!, compitò cavernosamente Bonomo.

A quella frase, Fruttuenza, atterrita, abbandonò la camera strillando al delirio.

Rimasto solo, Bonomo sentì il bisogno di riconciliarsi con quel Dio, del quale tante volte s'era mostrato così sagace antagonista. — (Inutile aggiungere che, corrispondendo il Dio di ciascuno solo a ciò, che ciascuno acconsente a pensare di lui, il dio del dottore differisce forse, in qualche punto, da quello d'Isaia, di San Paolo, di San Lorenzo, di Santa Blandina, di Cristoforo Colombo, di San Luigi,, di San Bernardo, di Pascal e di qualche altra anima superficiale, priva, a quanto sembra, delle luci del caro Buon-senso, di cui noi altri, figli viziati dell'Epoca, abbiamo indubbiamente, dopo le nostre scoperte, il monopolio esclusivo).

— Signore!, osannò lo scaltro dottore allacciando assieme le dita, – fanciullino, vi ho amato; in seguito, vi ho schernito; adesso, vi perdono.

Detto ciò, chiuse gli occhi: e il suo notabile «io», il senso intimo, infine, non tardò a sprofondarsi in una sincope – di cui l'insolito carattere letargico ha causato l'equivoco dei «gazzettieri» meridionali. Essendoci recati a Digne, in seguito a un affrettato cenno di Fruttuenza, per assistere alle esequie del dottore, – dallo stesso smarrimento del suo risveglio ottenemmo le rivelazioni seguenti:

Sembrerebbe, secondo queste, che (cosa inconcepibile!) alcune VISIONI, sì, alcune visioni si fossero profilate, durante la sincope, nelle profondità del cervello, di solito meno vulcanico, dell'autore del «Girino». Ed è allo «scioglimento» d'una fra esse che sembra egli debba il proprio

ritorno, ancora allucinato, nel seno della società. Ecco, senza commenti, ciò che il dottore afferma di aver visto ed udito:

Trasportato con lo spirito ai confini dello Spazio, sentì di trovarsi immerso nell'elemento, da lui bollato a fuoco, durante l'intera esistenza, col nomignolo di «L'Azzurro». A un tratto, credendo di scorgere, profilata sulle nubi, la figura di un Vegliardo dall'aspetto veramente rispettabile:

— È a Dio... in persona... – o soltanto – a Ogni-ben-di-Dio... che ho l'onore di parlare?..., modulò abbordando l'apparizione e lisciando con le dita un paio di guanti immaginari.

— No, signore, – rispose allora, con squisita cortesia, l'abitatore dell'azzurro: – è a Và-con-Dio.

— Grazie, no: non bazzico cattive compagnie, caro collega!, esclamò Bonomo, arrischiando lo

scherzo innocente, suggeritogli ben a taglio dalla recente lettura di qualche nostro cronista, certamente di moda.

Poiché l'arguzia aveva fatto «dileguare», per così dire, il grave collega, Bonomo si ritrovò di nuovo solo sulla mistica soglia dei Firmamenti privi di confini, allorché un formidabile sussurro, il quale poco mancò non facesse perder per sempre il senso dell'udito al nostro simpatico empirico, vibrò. — La «Voce» risuonava in lui e attorno a lui con una tale intensità, che per un attimo Bonomo credette d'esser stato trasformato in ventriloquo dalla Morte.

Era, dunque, quella lì la voce di Dio, che il dottore, da persona illuminata, aveva fino ad allora affermato non poter essere né di baritono, né di tenore comico, né di padre nobile — ma piuttosto, dato il timbro elevatissimo, di tirolese?

— Non vi siete mai ricordato di me, durante la vita?, diceva la Voce.

— Perdonatemi, Signore! —, protestò Bonomo non nutrendo più, ormai, nessun dubbio sulla qualità dell'interlocutore: ma... non ho mai avuta la memoria dei nomi.

— Avete torturati i poveri, perché la sola vista della loro miseria offendeva la vostra beatitudine.

— Signore! Non avete detto voi stesso che bisogna rendere il bene per il male? Ciò non mi è sembrato sufficiente: i poveri, con la loro cattiva educazione, posero, infatti, parecchie volte alla prova la mia delicatezza. Per questo, ho reso loro il «meglio» per il male. — «Sciaguratamente, il meglio è, talora, il nemico del bene».

— Avete lasciato morir di fame le donne, che vi hanno prodigato i lor favori.

— Signore, mormorò Bonomo, non dò mai denaro alle donne per tema che, cicalando con terze persone, approfittino dei quattrini, che «avrei» loro dati, per negare l'amore «reale», ad esse ispirato dalle mie condiscendenze.

— Avete infangato, con le impurità in cui si rivoltola l'indifferenza, l'immortalità dell'anima vostra.

— Alla quale non credo punto, lo confesso!, replicò Bonomo.

— Che credete di essere?

— Il «recondito pensiero» moderno.

— Quando butterete via la maschera?, riprese la Voce.

— Ma... dopo di voi, Signore!..., rispose, col suo impeccabil sorriso d'uomo di garbo, il ben educato terapeuta.

— Sempre burlone?, constatò la Voce, rattristata: — ebbene, tornate dunque fra i burloni, affinché la vostra persona — moltitudine ispiri, laggiù, qualcuna delle pagine di fuoco, di vergogna e di nausea, che, di secolo in secolo, uno dei miei soldati sputa, fremendo, sulla fronte dei vostri congeneri.

Ed è a questa Parola — di cui la severità fuori di moda confuse la giocondità conciliante delle sue felici rimbeccate, — che dobbiamo il riaprirsi degli occhi del nostro illustre amico, — il quale, al posto, migliora sensibilmente.